

Francesca Barolo

Le donne in India: quanto libere? Quanto violate?

© CIRSDe (Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne)

Via S. Ottavio 20, 10124 Torino

tel. 011/6703129, fax 011/6703270

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Presentazione

La diffusione a livello mondiale della violenza contro le donne, è documentata dalle agenzie internazionali, dal Consiglio d'Europa all'Organizzazione Mondiale della Sanità. In particolare le ricerche condotte grazie all'OMS mettono in luce la rilevanza su scala globale del fenomeno, anche se con sensibili differenze da paese a paese: il *World Report on Violence and Health* (2000) denuncia infatti che dal 5 al 71% delle donne, a seconda del paese, ha subito nel corso della vita abusi fisici o sessuali e violenze psicologiche da parte, soprattutto, del proprio partner.

La mappa del mondo appare da questo punto di vista una sorta di “campo di battaglia” della vita quotidiana. La disseminazione delle violenze ricopre ogni regione, ogni continente, territori paesi stati, diversi tra loro per culture, struttura sociale, tipo di governo. È una mappa che riflette i rapporti di genere dovunque squilibrati.

Questa mappa presenta zone vuote, prive di dati non perché ci siano paesi liberi da questo tipo di violenza, ma probabilmente solo perché essa risulta invisibile, non essendo rilevata né documentata. È infatti spesso solo in corrispondenza di una nuova presenza delle donne nelle istituzioni che aumenta la sensibilità e che quindi le violenze contro le donne emergono attraverso nuove ricerche e metodi di raccolta dei dati.

Per affrontare una questione così diffusa al di là dei confini nazionali diventa sempre più urgente condurre studi comparativi, con metodologie simili, che ci consentano di produrre nuove conoscenze sul fenomeno e sulle politiche e azioni di contrasto e prevenzione che si stanno sviluppando in diversi paesi del mondo.

Osservazioni che ci permettano di cogliere aspetti comuni e somiglianze ma nello stesso tempo anche differenze e specificità che si riferiscono a diverse organizzazioni familiari, disuguali riconoscimenti dei diritti così come a differenti condizioni della scolarità, dell'occupazione e dell'organizzazione delle donne.

La stessa Organizzazione Mondiale della Sanità ha avviato progetti finalizzati ad elaborare i dati esistenti all'interno di una banca dati internazionale e a promuovere lo sviluppo e l'applicazione di metodologie per lo studio *inter-culturale* della violenza contro le donne a livello globale.

Il lavoro di Francesca Barolo offre un contributo in questa direzione. In questo breve saggio tratto dalla sua tesi di laurea “Il movimento femminile in India attraverso l'analisi e l'operato di alcune Ong indiane” discussa nell'a.a 2002/2003 presso il Corso di laurea in Scienze Internazionali

(relatore il prof. Michelguglielmo Torri), la Barolo ci introduce nel mondo complesso delle relazioni di genere in India. Un'area geografica particolarmente a rischio di violenza contro le donne se si pensa che nel complesso dell'area asiatica i dati raccolti dall'Istituto di Ricerca Interregionale sul Crimine e la Giustizia delle Nazioni Unite (UNICRI) rivelano che quasi il 40% delle donne coniugate dichiara di avere subito maltrattamenti fisici da parte del marito e che vi sono circa 10.000 casi di infanticidio femminile l'anno.

Il lavoro di Francesca Barolo nasce da un periodo di osservazione condotta a Delhi della durata di sei settimane, periodo durante il quale ha potuto non solo raccogliere, attraverso ricerche condotte sul campo da ricercatrici e studiose indiane e Organizzazioni Non Governative, i dati relativi alla violenza contro le donne ma anche analizzare le politiche di contrasto e di sostegno alle donne praticate dallo stato, le leggi e i loro limiti, le difficoltà che incontrano le donne quando cercano di uscire dalla violenza nel percorso istituzionale della denuncia e dei tribunali, gli ostacoli che vi si frappongono e il ruolo importante giocato nel sostegno alle donne vittime dalle associazioni femminili e dal movimento delle donne.

La Barolo mette in luce nel saggio le caratteristiche per così dire universali che accomunano l'India e altri paesi ma anche gli aspetti culturali specifici.

Nel nord dell'India dove Francesca ha condotto la sua ricerca, la questione della violenza si inserisce in un tipo di famiglia patrilineare e patrilocale estesa. In questa situazione in cui la donna, col matrimonio, va a convivere con i familiari e i parenti del marito, può succedere che la violenza e l'aggressione siano più "parentali" che non attribuibili alla responsabilità del marito. Questa specificità strutturale e relazionale può comportare anche soluzioni differenziate rispetto al caso in cui la violenza è agita nella coppia e nella famiglia nucleare. Non è detto, per esempio, che la separazione dal marito, proposta da alcune o.n.g. attive in India sia la soluzione più opportuna. Una risoluzione del conflitto può essere la separazione della coppia coniugale dai parenti e il passaggio a un nucleo autonomo.

Francesca Barolo è attenta a evidenziare la differenza tra la "violenza domestica" che ha connotazioni quasi universali da quella legata alla *dote*, un tipo di violenza affatto specifico e locale.

Un tema, questo, di cui si parla in occidente in maniera spesso superficiale. Per le scarse informazioni, spesso sensazionalistiche che noi riceviamo, siamo facilmente indotte a cadere nella semplificazione di considerare quella legata alla *dote* e alla *sati* (i suicidi costretti, le mogli bruciate, gli "incidenti domestici sospetti"...) l'unica forma di violenza di cui siano vittime le donne in India. E l'associamo all'idea di arretratezza: è il sistema della *dote* che provocherebbe violenza.

Francesca Barolo ci aiuta a capire che non tutta la violenza è violenza per la *dote*, che esiste una violenza domestica della vita quotidiana che non ha nulla a che fare con questa questione e che,

caso mai, è piuttosto comune un uso strumentale dell'istituto della *dote* nei percorsi giudiziari, dove viene messa in campo come una "scusa", oppure una occasione o un'arma (anche giocata dalla donna nel momento del suo ricorso alla giustizia).

D'altro canto, anche se non unica, la *dote* rappresenta comunque in India uno dei problemi maggiori legato alla violenza contro le donne. Nonostante la modernizzazione e l'accresciuto ruolo femminile nella società indiana, la pratica della *dote*, anche in anni più recenti, anziché ridursi si è estesa e il suo valore, l'ammontare economico, è salito rapidamente, così che il costo del matrimonio di una figlia può rappresentare la rovina economica di una famiglia. La frequenza e la gravità delle violenze contro le donne che portano una *dote* troppo piccola o le cui famiglie non sono in grado di esaudire le richieste fatte anche dopo il matrimonio costituiscono un problema in continua crescita e poiché le figlie comportano investimenti finanziari di elevato ammontare senza ritorni futuri, l'aborto femminile selettivo è ancora molto presente in tutto il paese.

Scopriamo dunque che non siamo qui di fronte a un fenomeno regressivo e residuale, legato a vecchi modelli nelle relazioni di genere oggi in via di estinzione. L'incremento dei suicidi indotti legati alla *dote* dimostra che si tratta di un fenomeno tutt'altro che marginale. Nelle nuove condizioni di incertezza e nelle nuove forme di povertà prodotte dalla globalizzazione, l'istituto della dote, che poteva sembrare ormai obsoleto nella regolazione e strutturazione giuridica, sociale e culturale delle relazioni di genere, acquista dunque una funzione rinnovata (come in Africa il "prezzo della sposa"). Le nuove insicurezze e la maggiore povertà sembrano indurre le persone, gli uomini e le famiglie, a concentrarsi sulla *dote* come una delle più solide e certe forme di acquisizione di risorse e, insieme, di controllo e normalizzazione dei rapporti di genere messi se non in discussione, certamente in movimento e rinnovamento attraverso l'aumento della scolarità e della partecipazione sociale femminile¹.

La globalizzazione non produce la distruzione dei "localismi" e delle "tradizioni", tanto meno di quelli fondati su rapporti di potere tra uomini e donne, tra famiglie e tra caste, ma sembra anzi amplificarne il peso, "in un certo senso riproducendoli" (Robertson, 1995). È la globalizzazione a portare con sé la rinascita anche di pratiche violente che non sono più affatto tradizionali ma che vengono usate in maniera strumentale per acquisire risorse identitarie o anche meramente

¹ Il tasso di scolarizzazione femminile è aumentato di 10 punti percentuali dal 1997 al 2002/3, passando da 46% a 56% vs un aumento di quello maschile di soli 3 punti: dal 61% al 64%), mentre tra il 1998 e il 2003 l'indice della *Female Economic Activity* è aumentato solo dello 0,7, passando dal 49,3% al 50%; un indicatore di un sia pur minimo miglioramento della condizione femminile è che mentre l'indice di sviluppo umano non ci mostra una progressione e l'India resta sempre al 127° posto, nella graduatoria, relativamente all'indicatore dello Sviluppo di Genere l'India passa, nel periodo considerato, dal 127° posto al 98° (l'Italia si colloca al 18°). Fonte: *Rapporto sullo sviluppo umano dell'UNDP, 2000 e 2005*.

economiche: il passaggio di casta e il suo prezzo diventano un nuovo spazio di violenta contrattazione di nuove forme di capitalizzazione nello scambio matrimoniale.

Il saggio della Barolo ha anche il merito di ricordare l'importanza e la ricchezza del movimento femminista in India degli anni settanta, che è ancor meno noto alle giovani generazioni di quanto lo sia quello italiano. Ne emerge una immagine dell'India delle donne dai complessi rapporti in mutamento tra donne e uomini, assai dinamica e piena di contrasti: da situazioni di estrema dipendenza femminile, dalla *sati*, ai movimenti femministi più radicali.

E vengono alla luce anche indicazioni originali su strategie di contrasto della violenza di genere nel rapporto tra esigenze delle donne e delle comunità locali, presenza/assenza dello stato e capacità delle donne di essere soggetti molto attivi nella società civile attraverso le loro organizzazioni.

La Barolo ci racconta, infatti, di organismi locali delle donne radicati nella comunità, i *Mahila Panchayat*, che costituiscono una sorta di 'consigli femminili locali', paralleli ai tribunali ufficiali ma dove quello che importa non è tanto la condanna e la punizione dell'uomo colpevole quanto il riconoscimento della violenza e dei diritti della donna che ne è stata vittima.

Per illustrare il ruolo importante giocato poi dalle numerose associazioni femminili e femministe operanti sul problema della violenza di genere e sul supporto alle donne che ne sono vittime, Francesca Barolo ci presenta, infine, in sintesi, l'attività di tre interessanti associazioni attive nel contrastare il fenomeno della violenza contro le donne (Sakshi, Katha e Swaasthya).

Per concludere, la ricerca della Barolo solleva una questione che non è solo indiana, porta argomenti che ci aiutano a osservare come in India, così come in altri paesi, l'accesso alla "modernità" e al mercato mondiale dell'economia e della comunicazione, lungi dal portare alla scomparsa di antichi strumenti di controllo e di oppressione delle donne, abbia, al contrario, creato le condizioni perché questi siano rivalutati e assumano una nuova forza e valorizzazione proprio in rapporto stretto con i fenomeni prodotti da un lato dall'allargamento dei mercati e dei confini culturali e, dall'altro, dalle nuove forme di partecipazione, di autonomia e di emancipazione femminile.

Per questa ragione diventa sempre più importante, come si è detto all'inizio, che anche gli studi locali come questo condotto con uno sguardo "distante", escano dal livello locale, si conoscano e si confrontino trasversalmente attraverso i confini, per essere utilizzabili dalle politiche, quelle di emersione e visibilità del fenomeno nelle sue molteplici forme, e quelle di contrasto, che sempre più, per essere efficaci, dovranno assumere una dimensione transnazionale e reticolare con connessioni a livello mondiale.

Riferimenti bibliografici

- Jejeebhoy, S. J. (1998), "Wife-beating in rural India: a husband's right?", in *Economic and Political Weekly*, 33: 855-862.
- Khan M. E. et al. (1996), "Sexual violence within marriage", *Seminar*, New Delhi, 32-35.
- Rao, V. (1997), "Wife-beating in rural South India: a qualitative and econometric analysis", in *Social Science and Medicine*, 44: 1169-1179.
- George, A. (1998), "Differential perspectives of men and women in Mumbai, India on sexual relations and negotiations within marriage", in *Reproductive Health Matters*, 6: 87-95.
- International Clinical Epidemiologists Network (INCLEN) (2000), *Domestic Violence in India*, Washington, DC, International Center for Research on Women and Centre for Development and Population Activities.
- Martin, S.L. et al. (1999), "Domestic violence in northern India", in *American Journal of Epidemiology*", 150: 417-426.
- Jejeebhoy, S.J. (1998), "Association between wife-beating and fetal and infant death: impressions from a survey in rural India", in *Studies in Family Planning*, 29: 300-308.
- Poonacha, V., Pandey, D. (1999), *Response to domestic violence in Karnataka and Gujarat*, in Duvvury, N. (ed), *Domestic violence in India*, Washington, DC, International Center for Research on Women, 28-41.
- Robertson, R. (1995), *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in Fetherstone M., Lash S., Robertson, R. (a cura di), *Global Modernities*, Sage, London.
- U.N.D.P. (2000), *Rapporto 2000 su lo sviluppo umano 11. I diritti umani*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- U.N.D.P. (2005), *Lo sviluppo umano. Rapporto 2005. La cooperazione internazionale a un bivio*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Franca Balsamo

Indice

Introduzione	1
Parte I	
Il difficile percorso di uscita dalla violenza domestica	3
1.1 Il difficile percorso di uscita dalla violenza	4
1.2 La violenza domestica e la violenza per la dote	6
1.3 I tribunali e le donne	10
1.4 I giudici e la violenza	12
1.5 La C.E.D.A.W. in India	14
1.6 Progetti di avvicinamento tra polizia e donne	15
1.7 Le risposte delle donne alla violenza domestica: <i>Mahila Panchayat</i>	16
1.8 Stato e O.n.g. nella lotta contro la violenza domestica	19
Parte II	
L'India e la dote	22
2.1 La legge indiana e la dote	25
2.2 I fallimenti della legge	26
2.3 Come combattere la dote ?	27
Parte III	
Il movimento femminile indiano contemporaneo	31
3.1 La nascita del movimento femminile nell'India indipendente	31
3.2 Il movimento contro la dote	33
3.3 Le proteste contro lo stupro	34
3.4 Le proteste contro la <i>sati</i>	34
3.5 Prospettive per il XXI sec.	35
Parte IV	
Tre O.n.g e le donne	37
4.1 <i>Sakshi</i>	38

4.2 <i>Katha</i>	40
4.3 <i>Swaasthya</i>	41
Conclusioni	43
Bibliografia	48
Ringraziamenti	53

Introduzione

“L’India è il Paese dei massacri di casta e degli esperimenti nucleari, delle incursioni nelle moschee e delle sfilate di moda, degli incendi delle chiese e dei cellulari, del lavoro minorile e della tecnologia digitale, degli infanticidi femminili e della Silicon Valley, dei mariti che continuano a bruciare le mogli per la dote e di Miss Mondo. È un paese dalla natura sempre più schizofrenica. Come è anche vero che al centro di queste contraddizioni vi è lo status delle donne: da un lato esse sono tra le più oppresse al mondo, vittime di violenze, discriminate e maltrattate, ma dall’altro le più ‘liberate’, le più autonome e le più evolute”.

Arundhati Roy
(2003:105)

Negli ultimi anni sono stati pubblicati molti lavori sulla condizione femminile in India, dopo averne letti alcuni è nata in me l’idea di questa tesi: volevo capire, o almeno provarci. Mentre l’India è sempre più inserita nella cerchia delle grandi potenze internazionali l’immagine delle donne indiane che in Italia continua ad essere offerta e diffusa è quella di soggetti oppressi e incapaci di migliorare la propria condizione. Troppo spesso prevale la tendenza a giudicare la società indiana come arretrata, immutabile ed eccessivamente legata alle tradizioni religiose.

Analizzare la condizione di vita delle donne indiane non è semplice. Ho intrapreso la ricerca per questa tesi come una sfida con me stessa, come donna, soggetto pensante.

Essere donna in India, oggi, significa ancora in molti casi soffrire a causa dei meccanismi di un sistema patriarcale che considera il potere e la capacità di decidere una prerogativa esclusivamente maschile.

Le ripetute dichiarazioni delle forze politiche di impegno per lo sviluppo della partecipazione femminile in ogni sfera decisionale dello stato indiano e nella difesa dei diritti delle donne, si riflettono scarsamente nella realtà della vita quotidiana.

Tuttavia, consapevolezza pubblica e mobilitazione di massa, guidate da movimenti femminili, hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo importante nell’influenzare il cammino verso il riconoscimento della piena parità delle donne in India.

Nella mia ricerca ho cercato di ricostruire la storia dei movimenti femminili in India, le diverse forme in cui si esercita la violenza alle donne, con particolare riferimento alla violenza domestica e alla questione della *dote*; i percorsi e i limiti delle leggi, della cultura e dei comportamenti della magistratura e delle forze dell'ordine nell'affrontare la questione. Infine, ho presentato sinteticamente l'attività di tre Organizzazioni Non Governative che operano a Delhi per e con le donne.

L'aspirazione di questo lavoro è che, a partire dall'analisi della situazione indiana, possa essere strumento di riflessione sull'importanza del rispetto dei diritti umani e delle libertà individuali delle donne.

Ritengo fondamentale per le giovani e meno giovani generazioni di soggetti pensanti in Italia venire a conoscenza della forza che gruppi da sempre considerati non degni di parola sono riusciti a dimostrare. Essere donna continua troppo spesso a essere visto in India come una menomazione, una sorta di "disgrazia" e ancora troppa poca gente si oppone a questa discriminazione e ancor meno si ferma a chiedersi il perché.

Eppure l'India sta cambiando, le donne iniziano a esprimersi più liberamente e a non tollerare più i soprusi. Seguendo il suggerimento che Devaki Jain (2000) offre nel suo libro *The Vocabulary of Women Politics*, è davvero giunta l'ora di costruire sopra tutte le conquiste del movimento femminile indiano.

Parte I

Il difficile percorso di uscita dalla violenza

“The state is male in the feminist sense.
The law sees and treats women the way men see and treat women.”
McKinnon¹

Gli ultimi dieci anni hanno mostrato una crescente sensibilità all'interno della polizia e del sistema giudiziario indiano sulle questioni che riguardano la violenza contro le donne e le campagne condotte da gruppi femminili hanno portato a una legislazione più rigorosa per la protezione delle donne contro le violenze.

Tuttavia, gli abusi sulle donne sembrano essere un “settore in continua crescita”. Il National Crime Records Bureau ha riportato nel 1998 che la percentuale di crescita di questi crimini nel 2010 supererà la percentuale di crescita della popolazione.

Giungere a una definizione di violenza contro le donne, che purtroppo copre un ampio spettro di abusi e discriminazioni non è facile, e la legislazione indiana non può esserci di aiuto. Faremo perciò riferimento ai trattati internazionali ratificati dall'India e nello specifico alla raccomandazione n.19 alla Convenzione sull'Eliminazione delle Discriminazioni nei confronti delle Donne (C.E.D.A.W.).

In questo documento, la violenza contro le donne viene definita come:

“any violence which is directed against a woman because she is a woman or which affects women disproportionately. It includes acts, which inflict physical, mental or sexual harm or suffering, threats of such act, coercion and other deprivations of liberty. Gender based violence may breach specific provisions of the Convention, regardless of whether those provisions expressly mention violence.”(sez.7)

¹ Mc Kinnon 1983, *Feminist Jurisprudence in Grand Theorizing*, in C. Smart, *Feminism and the Power of Law*, Routledge, Londra, p. 644.

Guardando all'India, le ricerche di organizzazioni internazionali (Nazioni Unite, Human Rights Watch, Amnesty) e vari centri di ricerca (Intertional Center for Research on Women, Centre for Women's Development Studies) mettono in luce l'esistenza di una vasta gamma di violenze, ma in questo lavoro si concentrerà l'attenzione solo su alcune di queste.

1.1 Il difficile percorso di uscita dalla violenza

In India la violenza contro le donne esiste in tutte le classi di età modificando la propria forma dall'aborto selettivo e l'infanticidio femminile, allo stupro di giovani ragazze poi vendute sul mercato della prostituzione, continuando con l'alta mortalità in seguito al parto, gli abusi familiari e le violenze dovute alla dote per arrivare alla *sati* e alle discriminazioni nei confronti delle vedove.

La violenza nella sfera pubblica ha portato nel tempo a mobilitazioni di massa, mentre gli abusi all'interno della famiglia sono tollerati più facilmente come elemento "naturale" all'interno dei rapporti matrimoniali (Devaki Jain 2000:358)

Le donne sperimentano violenza nelle loro case, nei luoghi pubblici, al lavoro, nel sistema educativo.

Quando una persona, e una donna in particolare, subisce una violenza la vive passando attraverso diverse fasi ad ognuna delle quali dovrebbe corrispondere una risposta e un sostegno da parte dalle istituzioni. Purtroppo però nella maggior parte dei la donna trova ostacoli al suo bisogno di giustizia e nessun supporto.

Nel contesto della famiglia i legami affettivi e la tendenza ad avere una sorta di rispetto nei rapporti matrimoniali hanno scoraggiato per molti anni le donne dall'esprimere qualsiasi tipo di dispiacere o di tristezza. Quando la donna decide di reagire alle violenze familiari deve assumersi il compito di rompere questi legami. È un passo che in generale risulta inaccettabile per la famiglia di origine e la donna si trova così a combattere tra emozioni contrapposte che da un lato la spingono al silenzio dall'altro la incoraggiano a reagire.

"Di regola, una donna vittima di violenza o molestie sessuali dovrebbe sporgere denuncia al commissariato. Ma si verificano così tanti atti di violenza da parte delle forze dell'ordine che le donne preferiscono non presentarsi. Non si contano più quelle che sono state stuprate venendo a sporgere denuncia...", afferma Subhendra Butalia presidente di Karnika, associazione che combatte la tradizione della dote (Sophie de Hérédia 2000). L'unica alternativa è allora spesso chiedere aiuto a qualche associazione.

Sarebbe scorretto affermare che la polizia reagisce sempre in modo violento e aggressivo nei confronti delle donne: anche quando sono disponibili ad ascoltarle, tendono poi quasi sempre a

riproporre il loro dilemma interiore, schierandosi il più delle volte a fianco della famiglia e riproponendo loro i concetti tradizionali di “onore”, “vergogna”, “dignità” e “colpevolezza”.

Quando una donna vittima di violenza decide comunque di proseguire con la sua denuncia per violenze, si vede costretta a sottoporsi a una visita medica per appurare le sue condizioni fisiche, spesso in condizioni umilianti. In questo caso, la procedura indicata dal Codice Penale indiano prevede che il medico indichi con precisione le lesioni riportate dalla vittima e la loro gravità. Deve quindi riportare se queste sono “leggere, gravi o pericolose”². Irrispettosa del trauma psicologico ed emotivo sperimentato dalle vittime di violenza, la risposta della polizia alla denuncia viene determinata dal grado di lesioni. Anche se la donna appare completamente livida, ma senza fratture, le sue ecchimosi verranno registrate come ‘leggere’ e non verrà intrapresa nessuna azione legale.

Ipotizzando che alla fine la vittima ingaggi un avvocato, il più delle volte lo fa con un senso ambiguo dei propri diritti, atteggiamento che contribuisce ad accrescere l’incertezza nella sua azione. Il legale, inoltre, spesso riflette il suo disorientamento esponendo tutti i cavilli legali che possono rendere il caso ambivalente. Così la donna viene lasciata in una condizione di crescente incertezza sui suoi interessi e diritti.

Quando la donna raggiunge infine l’aula del tribunale, tutti i dubbi e tutta la confusione che aveva già dovuto affrontare si ripresentano nuovamente attraverso i pronunciamenti dei giudici che non solo possono avere (ma, come si vedrà nel proseguo del capitolo, hanno) pregiudizi nei suoi confronti, ma che marginalizzano e sottovalutano la sua versione dei fatti.

Il suo “sesso”, o meglio i rapporti di genere nella società indiana producono il suo isolamento.

Molte organizzazioni non governative (Ong) hanno cercato nel tempo di ridurre questo tipo di isolamento, ma la strada da compiere è ancora lunga.

La violenza contro le donne, per definizione, è una violenza perpetrata da un “sesso”, è “violenza di genere” su di un altro. È di natura discriminatoria e si caratterizza come un comportamento che ferisce, umilia e instilla paura nella vita della vittima.

Allo stato presente le leggi sulla violenza contro le donne in India sono, come vedremo più avanti, inadeguate. Come ha sottolineato la fondatrice della rivista indiana ‘Manushi’ Madhu Kishwar “le leggi attuali non funzionano e creano solamente confusione. Sono troppo rigide e non coprono aspetti importanti”.

² La Sez. 320 Codice Penale Indiano, 1860 descrive le lesioni pericolose come:

1°- evirazione; 2°- perdita permanente della vista da un occhio; 3°- perdita permanente dell’udito da un orecchio; 4°- perdita di un arto o articolazione; 5°- distruzione o perdita completa dell’uso di un arto o articolazione; 6°- sfigurazione permanente della testa o della faccia; 7°- frattura o slogatura di un osso o di un dente; 8°- qualsiasi ferita che metta in pericolo la vita o che possa causare sofferenza per più di 20 giorni con seri dolori, o che renda incapaci di compiere i doveri ordinari.

Per quale motivo non si riesce a dare una risposta concreta ed efficace a questo problema? Forse non si è ancora riusciti a comprendere atteggiamenti e comportamenti dei diversi attori coinvolti nella violenza e, di conseguenza, a compiere azioni per modificarli. Com'è possibile che l'India abbia ratificato la C.E.D.A.W., ma che gran parte dei giudici indiani non la conoscano?

1.2. La violenza domestica e la violenza per la dote

Anche in India, come in molti altri paesi del mondo, la casa si rivela spesso luogo di rapporti umani violenti. L'importanza di riuscire a definire tale tipo di violenza risiede soprattutto nella possibilità di poter fare chiarezza sulle responsabilità degli attori coinvolti.

Gli elementi da tenere in considerazione per comprendere la violenza in famiglia sono tre: la relazione esistente tra la vittima e l'assalitore, le norme di comportamento ritenute accettabili e infine gli atti specifici che costituiscono la violenza.

Per quanto riguarda i protagonisti è importante evidenziare che spesso la percezione della violenza contro le donne si limita alla violenza fisica subita da adulte nell'ambito della sfera matrimoniale. Questa definizione può sicuramente essere in grado di coprire molte esperienze vissute dalle donne, ma presuppone che si viva in una famiglia nucleare. In India, caratterizzata ancora molte volte da una tipologia di famiglia allargata, è necessario estendere la definizione, non solo in termini dimensionali, ma anche temporali. La violenza viene spesso compiuta dal marito, ma può estendersi anche a fidanzati, mariti precedenti e altri membri della famiglia (genitori, suoceri, cognati...). Se si considera solo la sfera matrimoniale e la violenza subita da donne adulte, vengono ignorate completamente tutte le violenze subite dalle donne durante l'infanzia e a volte anche prima, quando ancora feto, attraverso l'aborto selettivo.

Oltre che sul rapporto tra vittima e assalitore, la definizione di violenza dovrebbe poi basarsi sulla definizione dei comportamenti definiti accettabili. Esistono diverse opinioni su quali comportamenti o manifestazioni debbano considerarsi violenti, in base alla loro intensità e frequenza e in base al motivo scatenante (ICRW 1999).

Molto spesso sono le donne stesse a non percepire alcuni atti come violenti. La costruzione sociale della "brava moglie" non aiuta e ancora troppo spesso è presente la credenza che gli atti violenti sia una "forma di amore" e un desiderio di aiutare la donna a divenire una persona migliore (Sakshi 1998).

Il cuore della definizione di violenza domestica risiede però nell'individuazione degli atti che costituiscono violenza.

In India i media e l'opinione pubblica tendono a considerare la violenza domestica troppo spesso legata a questioni di dote. Questa convinzione imperfetta mina la consapevolezza della diffusione e della frequenza della violenza psicologica, fisica e sessuale cui sono sottoposte molte donne senza alcun rapporto con le richieste di *dote*.

Prima della modifica della sezione 498A del Codice Penale nel 1983 la violenza domestica non era punita. La legge prevede ora che marito e i familiari del marito, che sottopongono una donna a "crudeltà" (*cruelty*), sono punibili con detenzione fino a tre anni e ad una multa.

La legge specifica cosa si debba intendere per crudeltà:

- qualsiasi condotta di natura tale da spingere la donna a commettere suicidio o da causarle ferite gravi o da metterne in pericolo la vita, il corpo o la salute (sia mentale che fisica);
- o maltrattamenti della donna quando tali maltrattamenti siano commessi con l'intento di costringere lei o qualsiasi persona a lei legata ad accontentare qualsiasi richiesta illegale di proprietà o di beni o quando siano la conseguenza della sua incapacità di venire incontro a tali richieste.

Il testo pone l'attenzione in particolare alle violenze compiute a causa di pretese su proprietà e beni della famiglia della moglie.

La violenza familiare di per sé, indipendentemente dalle questioni di *dote*, non è contemplata in alcuna legge e di conseguenza esiste la tendenza ad includere la richiesta di dote nelle denunce sporte in seguito a violenza domestica e crudeltà anche quando questa non esiste. La polizia e gli avvocati stessi incoraggiano a segnalare pretese di dote per dare più credibilità e serietà alla denuncia.

Bisogna poi notare che un gran numero di denunce fatte sotto la 498A vengono ritirate, ma non necessariamente perché false. Un'avvocata di Bombay, Flavia Agnes, fa notare che "la complessità della vita delle donne, in particolare all'interno di un matrimonio violento, devono essere concepite oltre il contesto del costume popolare. L'arresto e la reclusione del marito possono non essere la soluzione migliore per risolvere i problemi di una moglie vittima di violenze. Le sue scelte limitate e le circostanze obbligate spesso rendono impossibile per lei sopportare una causa penale"³.

Se la donna vuole separarsi o divorziare sulla base delle violenze può seguire due strade, una civile e l'altra penale. Secondo la legge civile, le potrebbe essere riconosciuto il diritto al mantenimento,

³ "Complexities of women's lives, particularly within a violent marriage, have to be comprehended beyond the context of popular ethics. The conviction and imprisonment of the husband may not be the best solution to the problems of a victimised wife. Her limited choices and constrained circumstances often make it impossible for her to follow up the criminal case", Flavia Agnes cit. in Madhu Kishwar, *Laws Against Domestic Violence: Underused or Abused?*, in Manushi, 120, settembre-ottobre 2000, p. 20.

che per lei spesso rappresenta la priorità. Se quindi una donna deve scegliere tra i due procedimenti, in molti casi, opta per il caso civile che le permette di battersi per il diritto al mantenimento, alla custodia dei figli e, alla fine, per il divorzio che la rende libera dal marito.

Il problema principale è che le leggi attuali sulla violenza domestica e sugli abusi, invece di offrire rimedi effettivi attraverso leggi civili, affidano tutte le questioni alla legge penale.

Questo aspetto è ciò che più allontana molte donne dal rivolgersi alla polizia e ai tribunali, perché una volta accusati i propri mariti, sanno che dovranno affrontare una lotta senza esclusione di colpi.

Le organizzazioni in difesa delle donne hanno ottenuto una grande vittoria riuscendo a persuadere la società della gravità della situazione familiare in cui molte donne si trovano a vivere.

Nel 1994 la Commissione Nazionale per le donne ha presentato in parlamento una proposta di legge sulla violenza domestica: il *Domestic Violence to Women (prevention) Bill*. Scopo primario di questa bozza era di dotare l'India di una legge in grado di proteggere le donne dalle prepotenze subite all'interno delle mura domestiche, senza riferimento alla dote e attribuendo finalmente alla violenza familiare un'identità autonoma e separata.

Il progetto di legge del 1994, *The Domestic Violence To Women (Prevention) Bill* forniva una caratterizzazione attenta e puntuale di violenza domestica definendola come:

“ qualsiasi dei seguenti atti commessi nei confronti di una donna da parte del marito o da parenti di uno dei due:

- i. qualsiasi condotta volontaria che
 - a. sia di natura tale da spingere la donna ad abbandonare la casa o a commettere suicidio o a ferire se stessa;
 - b. o causi danni o metta in pericolo la vita, il corpo o la salute (sia mentale che fisica) della donna;
- ii. maltrattamenti che affliggano la donna;
- iii. qualsiasi atto che obblighi la donna ad avere rapporti sessuali contro la sua volontà con il marito o qualsiasi suo parente o qualsiasi altra persona;
- iv. qualsiasi altro atto che annulli la dignità della donna;
- v. qualsiasi altro atto omesso o commesso che provochi torture mentali o sofferenza mentale alla donna”.

Con l'approvazione di questa nuova normativa si sarebbe passati a una caratterizzazione della violenza come espressione di un potere che perpetua la subordinazione delle donne. Sarebbero stati inclusi tutti gli atti di “abuso fisico, verbale, sessuale che sono vissuti da donne e ragazze come

minacce, invasioni o assalti e che hanno l'effetto di ferirla, o di degradare la sua persona sottraendole la capacità di gestire il contatto (intimo o meno) con altri individui". (Koss et al. 1994) La 'nuova' definizione di violenza si sarebbe così inserita appieno nella prospettiva dei diritti umani.

Nonostante la proposta avanzata nel 1994, l'8 marzo 2002 il ministro per lo sviluppo delle risorse umane ha introdotto in Parlamento una bozza di legge sulla violenza domestica molto distante dalle indicazioni della commissione.

La principale e più evidente mancanza di questa legge è rappresentata dalla definizione stessa di violenza domestica che appare molto vaga e debole.

Seguendo lo scopo di questa legge, *The Protection from Domestic Violence Bill (2002)*, qualsiasi condotta dell'accusato può costituire violenza domestica se lui:

- a. aggredisce abitualmente o rende miserabile la vita della vittima con atteggiamenti crudeli anche se tali comportamenti non corrispondono a offese fisiche;
- b. forza la vittima a condurre una vita immorale;
- c. ferisce altrimenti la vittima.

Con l'inserimento dell'espressione "aggredisce abitualmente" la bozza suggerisce che aggressioni occasionali non sono tutelate da questa norma.

La Sez.2 par. 4(c) prevede, inoltre, che se l'accusato ha tenuto un comportamento che è "necessario per la propria autodifesa o per la protezione della propria o altrui proprietà", allora tutte le accuse vengono a cadere. In altre parole, l'accusato può addurre questa giustificazione per essere scagionato dall'accusa di violenza domestica. Se un marito riesce a provare che ha picchiato la propria moglie per difendere la sua proprietà, allora non può essere perseguito dalla legge.

Un altro aspetto sconcertante di questa proposta di legge è la possibilità lasciata ai magistrati di obbligare la vittima e l'accusato a sottoporsi a un servizio di *counselling*, sia singolarmente che insieme per promuovere il "benessere familiare" (Capitolo IV, art. 11 e art. 12). Fino ad ora in India il ricorso alla consulenza psicologica è stato considerato un metodo di correzione per migliorare o addirittura trasformare il comportamento di chi compie violenza.

Il *Domestic Violence Act*, appare essere stato pensato come una misura a breve termine per donne in situazioni di violenza e abuso mentre l'obiettivo di una legge come questa dovrebbe essere sia quello di prevedere un luogo sicuro per le donne, sia di dotarle della libertà di scegliere e di decidere da sole (Sharma 2002 e Katyal 2002).

La bozza non prevede il diritto di una donna a risiedere nella casa matrimoniale e la clausola dell'ordine restrittivo prevede che dopo due anni sia la donna a dover tornare dal giudice per

richiederne la conferma. Allo stato attuale le donne vittime di abuso possono solo scegliere tra una casa in cui subire violenza ed essere senza casa. Esiste il bisogno di assicurare alle donne il diritto a risiedere nella casa coniugale.

Viste le molte lacune e deformità di questa legge, non stupisce che le organizzazioni di donne si siano unite nella loro protesta contro tale bozza. La Commissione Nazionale per le Donne del Karnataka ha emesso una comunicazione in cui asserisce che “...*the Bill in its present form is totally unacceptable*” (Ammu 2002). Ancora ora, il governo ha la possibilità di ritirare dal parlamento questa proposta di legge nata malata e poco pratica, che è destinata ad essere non solo inefficace ma dannosa. Secondo Sakshi sarebbe una sfortuna per lo stato indiano se la tanto attesa legislazione sulla violenza domestica venisse approvata con tanta rapidità. Una legge pensata per contrastare il grave e diffuso problema della violenza domestica deve essere pensata secondo gli standard internazionali e con il consenso nazionale, portata a termine attraverso dibattiti pubblici, per essere poi approvata con tutta la serietà che merita.

1.3. I tribunali e le donne

I diritti hanno un valore limitato se non esiste una loro affermazione pratica. Le donne che scelgono di lottare per la giustizia in un'aula di tribunale sanno che dovranno affrontare processi lunghi, costosi e dolorosi. Come del resto accade nel resto del mondo, anche in India quando si tratta di stupro o comunque di episodi di violenza spesso il processo si ritorce contro la stessa vittima che deve dimostrare di non aver provocato l'aggressore, né di essere stata consenziente.

In India la scelta di andare in tribunale si rivela spesso l'ultima spiaggia, per chi ha già tentato tutte le altre strade, incluse la tolleranza, l'umiliazione, la vergogna e la rabbia. La maggior parte delle donne, prima di andare alla polizia e poi in tribunale, preferisce ricorrere a metodi alternativi di soluzione delle controversie, quali l'assistenza di organizzazioni non governative, associazioni di donne, o la mediazione della famiglia con l'aiuto di agenzie esterne⁴.

Le vittime spesso approdano al tribunale con bassissime speranze di giustizia e la paura è l'ostacolo maggiore che devono superare. È un'emozione radicata in loro dai condizionamenti sociali, dalla bassa autostima e dalle basse aspettative che hanno nei confronti del sistema giudiziario.

⁴ “*At first I thought that before I approach the court I should solve the problem otherwise. I tried mediation through family, friends and organisations. In a final effort I requested my son-in-law just send my daughter back home. Instead he burnt her to death because I could not provide for more dowry. Then, I had to go to court. I couldn't bear the thought that my son-in-law could burn my daughter to death and then get away with it. At the time I thought, only the court can stop him.*” (Sakshi 1998:102)

La famiglia è il secondo grande ostacolo che trovano sulla loro strada nella ricerca di giustizia. “La salvaguardia della famiglia a tutti i costi” è una delle norme sociali più comuni che spingono le donne a far marcia indietro sul loro cammino. La vergogna di avere una figlia divorziata è tale che il suo divorzio è spesso considerato dai genitori un reato più grave di quello che commette il marito picchiandola.

Anche le madri che decidono di procedere nei confronti dei generi che hanno ucciso le figlie per motivi di dote, si trovano spesso abbandonate dalla propria famiglia che, dopo aver già subito la perdita della ragazza, non vuole “ricoprirsi di ridicolo” nei confronti della società in cui è inserita.

La prima impressione di tutte le donne che entrano in un’aula di tribunale è negativa. In aggiunta alla paura e al nervosismo, l’alienazione è il sentimento prevalente. Le donne si trovano di fronte a una platea composta per lo più da uomini, di fronte a coloro che hanno commesso violenza nei loro confronti, e si sentono loro stesse costantemente giudicate: “*Your gender is what alienates you most*”(Sakshi 1998: 105). Il disagio di essere osservate costantemente dagli uomini presenti, le battute a sfondo sessuale, le insinuazioni sono esperienze che segnano l’ingresso di una donna in un’aula di tribunale.

L’attitudine dei giudici nei confronti delle vittime varia notevolmente a seconda dei diversi casi specifici, ma in ogni caso la ricerca condotta da Sakshi evidenzia che nella maggior parte dei casi la donna è vittima di discriminazione. Nei casi di stupro accade spesso che i giudici pongano domande che risultano offensive per la vittima e che la mettono in forte imbarazzo nei confronti dell’uditorio.

Una donna commenta così l’esperienza del suo interrogatorio: “*I couldn’t believe the judge was addressing me in this way. He did nothing to prevent me from being subjected to humiliating questions despite objections raised by my lawyer. I felt like crying. This was worse than the rape itself*”(Ibid:107).

A conclusione dell’iter giudiziario il 62% delle donne dichiara che non lo farebbe nuovamente perché approdare al tribunale significa mettere in gioco la propria reputazione, la famiglia, l’onore, i soldi. Il trauma emotivo, le spese e le responsabilità cui la donna deve far fronte nella vita quotidiana portano le donne a sostenere che tale esperienza “non vale la pena” anche in caso di verdetto a loro favorevole.⁵

Tuttavia, non tutte le donne vivono negativamente l’impatto con i tribunali: alcune di loro riescono a trarne un vantaggio in termini di forza personale, di acquisizione di maggior consapevolezza dei

⁵ “*Yes, I was able to get custody of my kids and for that I am grateful but it was only because I could afford to go to the Supreme Court of India; at the lower court I couldn’t believe the insensitivity of the court to my situation. I have often wondered what happens to a woman who hasn’t the financial resources to access the Supreme Court...she doesn’t stand a chance.*”(Ibid:112)

propri diritti, anche se l'esito del procedimento risulta loro ostile. È necessario sottolineare che tutte le donne che riescono a vedere dei lati positivi nella loro esperienza giudiziaria hanno vissuto l'iter con alle spalle un gruppo di supporto.

Le donne, ma anche gli avvocati, considerano i tribunali di famiglia come i peggiori, quando bisogna affrontare casi di violenza nei loro confronti.

Il fatto che queste Corti siano oggetto di severe critiche da più parti dovrebbe far riflettere. Istituiti nel 1975 per occuparsi delle questioni concernenti la famiglia, questi tribunali hanno agito in questi anni soprattutto come organo di conciliazione e salvaguardia del matrimonio.

Esiste la convinzione che quando una moglie e un marito arrivano in tribunale lo facciano su basi uguali e con uguale potere di contrattazione. Ma questa convinzione è errata. La donna indiana il più delle volte proviene da un'esistenza completamente privata, dove la famiglia ha da sempre determinato tutta la sua vita.

Dall'altro lato, l'uomo gode del supporto della società e della famiglia. Anche quando una donna presenta richiesta di divorzio sulla base di crudeltà o violenze, l'abuso subito diviene secondario rispetto alla preservazione del matrimonio.

La nuova legge sui tribunali di famiglia (The Family Courts Act 1984) invece di cambiare la tendenza favorevole più alla concordia familiare che alla prevenzione della violenza è diventata uno strumento pericoloso in mano a giudici e avvocati. Quello che avrebbe dovuto essere un dispositivo di mediazione e accordo per poter garantire eguali possibilità alle donne nell'ambito della proprietà, del mantenimento e della custodia dei figli, ancora una volta compromette la posizione femminile in favore della riconciliazione familiare.

In altre parole, crudeltà e maltrattamenti in famiglia vengono percepiti come un 'litigio' tra due partner uguali. Nel migliore dei casi, alle donne in questa situazione viene semplicemente consigliato di tornarsene a casa. (Sakshi 1999:115)

1.4. I giudici e la violenza

Giustizia significa uguaglianza: uguaglianza sostanziale e non solo formale. L'uguaglianza tra i sessi in un'aula di tribunale è possibile solo dopo un ri-orientamento della prospettiva dei giudici nei confronti delle donne e delle violenze che queste si trovano ad affrontare. In assenza di tale cambiamento, le promesse costituzionali fatte alle donne dalle leggi indiane rimangono eluse.

Proprio nella speranza di indurre tale cambiamento nella mentalità dei giudici, la Sakshi, o. n. g. di lotta alla violenza contro le donne, organizzò nel 1998 a Bombay, un corso di aggiornamento e di confronto per magistrati. Per tre giorni i partecipanti furono condotti attraverso un cammino di

individuazione dei pregiudizi che influenzano la prospettiva giudiziaria e che impediscono alle donne l'accesso a una giustizia equa.

I giudici si resero conto che le Corti definiscono i processi da una prospettiva maschile che ignora la realtà sociale delle donne e dunque negano la giustizia che esse cercano. Attraverso simulazioni, i magistrati sono giunti a capire come spesso, in casi che coinvolgono donne, queste vengono colpevolizzate per le violenze che hanno subito. I loro trascorsi sessuali e la loro storia personale sono troppo spesso considerati prove schiaccianti nel processo decisionale.

In seguito a questa tre giorni di Bombay, Sakshi decise di condurre un'indagine sulla percezione dei giudici nei confronti della violenza contro le donne.⁶ L'attitudine discriminatoria nei confronti delle donne emerse quando il 63.% degli intervistati espresse la preferenza di rinascere uomo, "perché l'identità femminile nella società è ancora troppo sottomessa e soggiogata a diversi ruoli e regole che vengono imposti dalla società".

Affrontando poi più nello specifico la violenza contro le donne, i giudici hanno asserito che nelle loro decisioni vengono presi in considerazione anche l'atteggiamento di chi denuncia e eventuali comportamenti "impropri" delle donne, che possano aver tratto in inganno l'aggressore. È stato allora chiesto ai giudici cosa si intende per "comportamento improprio" delle donne.

Tra le tante caratteristiche dell'"atteggiamento improprio" si possono evidenziare le seguenti:

- una donna, che dopo essere stata picchiata, abbandona marito e figli;
- una donna che riceve visite maschili in assenza del marito;
- una donna che spinge per la convivenza prima del matrimonio;
- una ragazza che indossa il *salwar kameez* senza *dupatta*⁷, jeans o gonne sopra il ginocchio (Sakshi 1999:22);.In un quadro d'insieme, agli occhi dei giudici la donna deve essere una buona madre e casalinga, e la casa il castello dell'uomo in cui lei rimane subordinata.

La necessità del ricorso al linguaggio dei diritti umani appare in tutta la sua forza, ma quanta dimestichezza hanno i giudici con i trattati internazionali siglati dal loro Paese ed in particolare con la C.E.D.A.W.? A quanto sembra, poca. Il 79% dei giudici intervistati non ne conosce nemmeno l'esistenza. Il restante 21% ammette di essere informato dell'esistenza della CEDAW, ma di essere completamente ignaro riguardo al suo contenuto.

Una volta informati del suo contenuto tutti i magistrati hanno riconosciuto che questo documento sarebbe sicuramente di grande aiuto per vedere i crimini contro le donne sotto un'altra luce e per abbandonare molti dei pregiudizi che sentono di avere.

⁶ In occasione di questa indagine vennero intervistati 109 giudici provenienti da ogni regione dell'India, diversi background culturali e di servizio in diversi gradi delle Corti indiane (Sakshi 1999).

⁷ *Salwar kameez*: abito tipico composto da pantalone più lunga casacca con sciarpa da indossare sul petto per nascondere eventuali scollature.

Nessun giudice ha poi mai sentito dell'esistenza della Raccomandazione n.19 della CEDAW che definisce la violenza contro le donne come una violazione dei diritti umani.

1.5 La C.E.D.A.W. in India

L'India ha ratificato la CEDAW l' 8 agosto 1993 creando la possibilità di sviluppare nuove strategie di indirizzo e miglioramento a livello legislativo dei diritti delle donne, fornendo nuove interpretazioni della disuguaglianza, come poche leggi hanno fatto prima per le donne indiane.⁸

Riconoscendo che la "violenza basata sui sessi" (*sex based violence*) è una forma di discriminazione, per la prima volta un documento internazionale prevede che "*acts which inflict physical, mental or sexual harm or suffering, threats of such acts, coercion and other deprivations of liberty*" costituiscano una violazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali delle donne (CEDAW art 2 par 8).

L'aspetto più importante per l'India è che la Raccomandazione considera le violenze contro le donne che avvengono sia nella sfera pubblica sia in quella privata. Prevede infatti che lo stato sia responsabile anche per i crimini commessi in privato, se non si adopera per prevenire la violazione dei diritti, o investigare e punire atti di violenza e garantire compensazioni (CEDAW art2 par 9, 10).

Il fatto che la CEDAW, letta con la Raccomandazione, riconosca l'esistenza della violenza nella sfera privata è un tardo riconoscimento della violenza che le donne affrontano in casa da tempi immemorabili. Crea un legame importante tra la violenza e l'ideologia familiare che ha sempre posto l'*onore* delle donne in risalto più che le violenze da loro subite.

Molte critiche sono sorte tuttavia sul fatto che la raccomandazione n.19 è scritta con terminologia e concetti occidentali. Ad esempio, le donne delle O.n.g. obiettano contro i richiami alla necessità di modificare "*traditional attitudes, customs and practices*" (art 2.f.5 e art 10.c) che paiono mirati esplicitamente a 'pratiche' che avvengono nel terzo mondo. Il pericolo della specificità culturale è che tende a porre la violenza contro le donne al centro di una discussione che attribuisce la causa della violenza a pratiche culturali più che a dinamiche sessuali (Sakshi 1999:31).

⁸ Art 2 par. c della CEDAW: "Gli stati parte condannano la discriminazione nei confronti della donna in ogni sua forma, convengono di perseguire, con ogni mezzo appropriato e senza indugio, una politica tendente ad eliminare la discriminazione nei confronti della donna, e, a questo scopo, si impegnano a: (...) instaurare una protezione giuridica dei diritti delle donne su un piede di parità con gli uomini al fine di garantire, attraverso i tribunali nazionali competenti ed altre istanze pubbliche, l'effettiva protezione delle donne da ogni atto discriminatorio".

Nonostante queste paure, la CEDAW è considerata da molte Ong indiane un documento con grandi opportunità di interpretazione per affrontare il tema della violenza anche in India.(CUWFW 1995)
Le Ong suggeriscono un uso della CEDAW in India che aiuti a rimuovere le paure nel cercare giustizia nei casi di violenza contro le donne. Integrando la violenza contro le donne nella nozione più complessa di diritti umani piuttosto che segregarla all'interno delle libertà civili, la CEDAW offre l'opportunità di collaborazione tra i movimenti femminili e i movimenti per i diritti umani, con l'obiettivo di documentare e definire con precisione questi diritti.

1.6 Progetti di avvicinamento tra polizia e donne

Negli anni le azioni contro la violenza domestica hanno portato all'introduzione di due tipologie di nuclei di polizia speciali per la sensibilizzazione delle forze dell'ordine.

Le prime sono cellule annesse alle stazioni di polizia e sono costituite principalmente da personale civile. Queste persone forniscono supporto legale e consulenza alle donne che si recano presso le stazioni di polizia per sporgere denuncia. In collaborazione con gli agenti di polizia i civili si assicurano che nella denuncia vengano inserite tutte le informazioni necessarie per essere registrate e per portare a un'indagine adeguata. I nuclei speciali hanno dovuto lottare tenacemente per instaurare un rapporto di collaborazione con la polizia e per sensibilizzare alcuni membri delle forze dell'ordine ai problemi legati alla discriminazione sessuale.

Il secondo tipo di sezioni speciali sono le *all-women's police stations*. Stazioni di polizia gestite da sole agenti donna preposte per lo più a raccogliere le denunce di donne vittime di violenza. Se l'idea di base è allettante la sua realizzazione ha comportato alcuni problemi. Molte delle donne che si sono rivolte presso queste strutture hanno riportato di essere state accolte con un senso di ostilità e di scherno proprio come nelle normali stazioni di polizia. La solidarietà femminile che si sperava di creare con questi organismi non è sorta.

Queste unità sono collocate per lo più nelle grandi città e in molte città esiste solo una di queste stazioni di polizia come segno simbolico di attenzione dello stato nei confronti delle donne. Un problema ancora più serio è che esiste una sensazione tra le donne poliziotto di marginalizzazione, come se, con queste mansioni, fossero escluse dal lavoro quotidiano di polizia con conseguenti limitazioni alle possibilità di promozione e di carriera.

La creazione di queste unità speciali rappresenta, secondo Sakshi, un passo avanti e un gesto di avvicinamento dello stato verso le donne, ma è ancora necessario puntare molto sulla formazione all'interno del corpo di polizia.

1.7. Le risposte delle donne alla violenza domestica: Mahila Panchayat

Nei paragrafi precedenti si è mostrato come le risposte che lo stato offre alla violenza domestica siano sia dal punto di vista legislativo che da quello giudiziario inadeguate alla situazione attuale in India.

Poco alla volta però famiglie e leader delle comunità locali si organizzano con l'intento di riformulare le norme e gli atteggiamenti tradizionali nei confronti delle violenze che le donne subiscono all'interno del matrimonio.

Ricerche svolte in India mostrano che, in caso di violenza, le reti di aiuto informali a livello locale risultano cruciali nel fornire un 'primo soccorso' a chi subisce maltrattamenti purtroppo non ho le ricerche con me...le ho lasciate in italia e non riesco a rintracciarle su internet...cmq erano di Sakshi. Organismi di supporto e conciliazione sorti ad opera di donne, indipendentemente da più ampie strategie nazionali, sembrano aver rappresentato la risposta più adeguata alle necessità delle donne maltrattate.

Il ruolo svolto da questi organismi (*Panchayat*, "unità di risoluzione delle controversie") è stato importante anche se non facile, soprattutto all'inizio della loro attività. La nascita dei primi *Panchayat* non è stata programmata né tanto meno auspicata dalla maggior parte delle comunità. In molti casi si è sentita l'esigenza di portare le richieste degli slums o dei piccoli villaggi di fronte agli organismi statali. Gli unici attori in grado di farlo erano le donne, perché avevano tempo libero a disposizione, essendo spesso a casa senza lavoro. Sono così iniziate le prime campagne per il miglioramento della qualità della vita all'interno della comunità. In un processo quasi naturale, l'attenzione di queste donne si è sempre più incentrata sul modo di vivere all'interno delle comunità e sulle condizioni dei suoi abitanti. Ci si è così rese conto ben presto che a vivere le situazioni peggiori erano proprio le donne. Nonostante gli impegni presi, o forse proprio a causa di questi, molto spesso le donne subivano violenze a casa da parte dei propri mariti insoddisfatti di tutto, ma soprattutto della propria vita.

Considerati i primi risultati ottenuti dallo Stato a favore delle loro comunità, le donne hanno deciso di adottare le stesse strategie nell'ambito dei *Panchayat* battendosi per i loro diritti. Ecco così aggiungersi il termine *mahila*⁹ al *Panchayat*, per sottolineare la presenza femminile e il ruolo di primo piano ricoperto dalle donne.

La creazione di organismi di donne a livello di comunità è stata un'iniziativa importante per dare una risposta ai soprusi familiari, e, nella sua specificità, unica. Questi piccoli gruppi autogestiti

⁹ MahilaPanchayat: collettivo di donne finalizzato alla risoluzione di controversie a livello locale.

rappresentano una valida strategia di sviluppo, un meccanismo adeguato per creare consapevolezza sulle questioni riguardanti gli abusi familiari quotidiani e le contese che vi ruotano attorno. Incoraggiano inoltre le donne a dare voce ai loro problemi e a risolverli collettivamente. La priorità dei *Mahila Panchayat* è rendere chiaro presso le diverse comunità che ristabilire i diritti delle donne è un elemento molto più rilevante che non semplicemente punire i colpevoli delle violenze. Risulta cruciale porre al centro dell'attenzione non più solo il matrimonio e il marito, ma far entrare in questa realtà da protagoniste anche le donne. Parlando con le donne membri di un *Mahila Panchayat* alla periferia di Delhi, sono emersi alcuni elementi chiave della loro attività e delle loro azioni che fanno sì che il loro lavoro sia incisivo:

- la loro base 'operativa' è situata nella comunità in cui agiscono;
- la loro autorità e il loro riconoscimento provengono direttamente dalla comunità, in netto contrasto con il sistema formale codificato dalle leggi;
- il metodo di azione e le decisioni appartengono alla comunità ed è questo riconoscimento comunitario che dà validità alle decisioni prese e consente la loro messa in pratica;
- la metodologia di lavoro del *Panchayat* è volta a formulare e modificare le norme esistenti nella comunità¹⁰.

Nei *Mahila Panchayat* ogni azione ha come obiettivo quello di rinforzare i valori che democratizzano le relazioni tra i sessi all'interno della famiglia.

La struttura dei *Mahila Panchayat* si è evoluta nel tempo, arricchendo la propria offerta di servizi e consulenze. Un sostegno di grande importanza è giunto in particolare da alcune Ong che, all'interno dei loro programmi di sviluppo per aree svantaggiate, hanno finanziato in parte i progetti di alcuni *Mahila Panchayat* con la creazione di consultori legali, medici e psicologici gestiti da volontari.

La conoscenza e la presa di coscienza dei diritti garantiti dallo stato alle donne le ha rese più forti e più decise nelle loro battaglie e nelle loro azioni contro mariti e parenti violenti. Il ricorso alla legge è sempre stato raro a causa della lentezza e della artificiosità della macchina giudiziaria indiana e ora, sempre più spesso, si preferisce rimettersi al giudizio del *Panchayat* piuttosto che a quello dei tribunali ordinari.

I servizi organizzati dai *Mahila Panchayat* si estendono anche all'istituzione di case di prima accoglienza.

Tuttavia proprio la realizzazione di questi rifugi temporanei costituisce spesso un terreno di scontro tra le diverse organizzazioni di donne. Alcune Ong, infatti, ritengono più utile cercare di risolvere la questione all'interno della famiglia, con il supporto del vicinato e dei familiari più stretti, senza dover ricorrere necessariamente alla separazione dei coniugi in caso di violenze.

¹⁰ Intervista con Chaman Devi, membro anziano del Swaasthya Mahila Panchayat(Delhi 2003).

Madhu Kishwar mi faceva notare che molte volte le pressioni esercitate dal vicinato e dai familiari sono molto più incisive sul comportamento di un uomo di quanto non lo possa essere un'ordinanza scritta da un giudice o la decisione finale dell'arbitrato del *Panchayat*.¹¹ Sovente, infatti, la separazione non sembra essere la soluzione migliore per la donna, né la più desiderata. Quando una coppia di giovani sposi va a vivere con i familiari del marito, succede con una certa frequenza che siano proprio questi, i familiari e non il coniuge, a molestare la moglie. In questi casi la soluzione migliore è l'allontanamento degli sposi dalla casa dei genitori e la costituzione di un nucleo familiare autonomo.

Altre attiviste, come ad esempio alcune donne di *Swaasthya*, ONG con base a New Delhi che porta avanti un progetto incentrato sulla promozione del ruolo delle donne nel *Panchayat* di Govindpuri, sostengono invece la necessità di avere a disposizione dei luoghi di rifugio per le donne che decidono di denunciare una situazione familiare violenta. Nonostante i tempi di azione dei *Panchayat* siano più rapidi rispetto quelli dei tribunali, è necessario comunque un periodo di tempo per le indagini del caso e per lo svolgimento delle sedute. Nell'intervallo di tempo che va dalla denuncia alla conclusione del caso, la moglie rischia di subire violenze all'interno delle mura domestiche più di quante non ne abbia già dovute sopportare in precedenza. Per questo motivo si rendono necessari luoghi di accoglienza temporanei.

La difficoltà maggiore consiste nell'individuazione di spazi adatti, soprattutto perché, molto spesso, mancano le risorse finanziarie, i permessi governativi e il personale volontario per gestire questi rifugi.

Risulta quindi cruciale il supporto delle Ong e, spesso, anche dello stato che deve rilasciare le autorizzazioni per aprire centri di sostegno e *counselling*.

Quali sono gli obiettivi di un *Panchayat*? Innanzitutto, sollevare tutte le questioni che impediscono lo sviluppo delle donne nella comunità e aiutarle a comprendere che solo loro sono in grado di risolverle e sradicarle, perché possano essere riconosciuti e rispettati i loro diritti. Decisiva appare poi la risoluzione delle dispute che vedono protagoniste le donne, i mariti e il vicinato.¹²

Il ruolo svolto dai *Panchayats* nella lotta contro la violenza domestica è di grande importanza, ma le donne non pensano di poter continuare ad agire solamente tramite essi. Il loro lavoro è qualcosa di straordinario e indispensabile per un paese come l'India, ma io credo sia necessario essere realisti e cercare di coinvolgere lo stato in questo sistema.

Ritengo sia importante che lo stato riconosca la rilevanza a livello locale dei *Panchayats* e che operi in collaborazione con loro, rispettandone i tempi e le modalità di intervento. Dall'altro lato è

¹¹ Intervista con Madhu Kishwar, fondatrice e redattrice di *Manushi*, rivista indiana su donne e società, e ricercatrice presso il Centre for the Study of Developing Societies, Delhi (13 agosto 2003, Delhi).

¹² AA. VV., *The Women Empowerment Programme*, Delhi Brotherhood Society, New Delhi, 2002.

indubbio che i *Panchayat* aiutano ad aumentare la fiducia delle persone nello stato e nelle sue istituzioni.

L' o.n.g. *Swaasthya* ritiene fondamentale per la sconfitta della la violenza domestica che la lotta contro di essa venga portata avanti attraverso meccanismi e strutture differenti, ma con un obiettivo omogeneo su tutto il territorio indiano.

Per questa ragione *Swaasthya* considera fondamentale che il lavoro di questi collettivi e le leggi dello stato si affianchino nel modo più armonioso possibile , per essere sicuri che i colpevoli siano puniti e che ovunque siano applicati gli stessi metri di giudizio. I *Panchayat*, nella visione di *Swaasthya*, dovranno lentamente smettere i panni di 'giudicante' e vestire sempre più quelli di 'formatore'. Formare le menti delle persone nella giusta direzione: rispetto dell'altro e rispetto della legalità.

1.8. Stato e O.n.g. nella lotta contro la violenza domestica

Sia lo Stato attraverso le sue strutture (forze dell'ordine e tribunali), sia le O.n.g. con le loro iniziative e i loro servizi, offrono validi metodi di lotta alla violenza domestica. Fino ad ora hanno agito come due percorsi separati. Tuttavia, la soluzione migliore è probabilmente nella creazione di una collaborazioni tra stato e O.n.g. in modo che le loro azioni possano rafforzarsi a vicenda.

Lo stato ha un approccio relativamente ampio riguardo alla violenza domestica. Prevede, infatti, servizi che vanno dalla costituzione di tribunali di famiglia alle case rifugio per donne vittime di violenza. Tuttavia la sua azione presenta lacune che si aggravano nel tempo: sino ad ora lo stato non si è preoccupato, se non in minima parte, di agire a livello di prevenzione. Le iniziative statali per la divulgazione delle informazioni legali e sulle nuove strutture sono state molto limitate, e la maggior parte delle donne ignora quali siano i servizi disponibili.

Se si mettono a confronto le strategie di prevenzione attuate da stato e Ong si vede che queste ultime sono molto più attive del primo.

Fig. 1 Iniziative di Ong e Stato a confronto (Sakshi 1999:44)

Risposte delle O.n.g	O.n.g. e Stato	Risposte dello Stato
- <i>Formation of collectives self/help groups</i>	- <i>Legal literacy</i>	- <i>Information on legal services</i>
- <i>Advocacy</i>	- <i>Awareness generation</i>	
- <i>Campaigns</i>		

<ul style="list-style-type: none"> - <i>Networking</i> - <i>Public debate and discussion</i> - <i>Cultural events</i> - <i>Outreach programs to vulnerable groups</i> - <i>Use of community structures</i> - <i>Interaction with youth</i> 		
--	--	--

Molto spesso lo stato, con i suoi servizi (forze dell'ordine e tribunali) offre rimedi che mirano in genere alla riconciliazione dei coniugi. Tentare di rinsaldare un rapporto al cui interno c'erano violenze spesso risulta innaturale e produce il ripetersi della violenza (Whelan 1998).

Non bisogna pensare però che lo stato ritenga la conciliazione come la soluzione migliore e che le Ong invece preferiscano invece la separazione dei coniugi. Tra le Ong stesse, infatti, non vi è una posizione comune.

Come già evidenziato, in ogni caso, ciò che più manca in questo momento in India sono strutture di prima accoglienza e campagne di sensibilizzazione sull'incidenza della violenza domestica. Per fare tutto ciò c'è bisogno di denaro e di spazi adeguati, che lo stato sicuramente possiede.

Lo stato ha già inaugurato alcune strutture di rifugio che, però, hanno spesso una organizzazione troppo rigida e poco accogliente. Raramente è previsto un supporto psicologico per le vittime di violenza che in molti casi risulta invece indispensabile.

Dall'altro lato, le strutture attualmente gestite dalle Ong sono più attente alle conseguenze degli abusi sulle vittime e attribuiscono importanza alla tranquillità emotiva e psicologica delle ospiti. Troppo spesso accade però che i fondi non siano sufficienti per garantire la continuità dei servizi necessari.

Il governo stesso riconosce la grande importanza ricoperta dalle case di accoglienza e le indica come elementi su cui puntare per dare una risposta efficace alla violenza domestica, ma sempre soltanto nel caso in cui non si riesca a raggiungere una conciliazione tra le parti (Sakshi 1999:36).

Il rapporto di collaborazione tra Stato e O.n.g. è un elemento chiave per il miglioramento delle strategie di intervento nella violenza domestica. Molti dei programmi gestiti in collaborazione fino ad ora hanno avuto successo, tuttavia spesso, le O.n.g. si sentono legate e troppo influenzate nelle loro scelte dalla presenza dello Stato.

Un progetto efficace contro la violenza domestica dovrebbe svilupparsi a tre livelli:

1. strategie preventive: rafforzare le donne in quanto individui e accrescere la consapevolezza pubblica sulle violenze quotidiane;

2. miglioramento dei servizi: strutture e prestazioni cui le vittime di violenza possano accedere quando chiedono aiuto;
3. programmi di ricostruzione: percorsi guidati che aiutino le donne ad aumentare la loro autostima fortemente scossa dalle violenze subite e ad affrontare il reinserimento nella società.

Parte II

L'India e la dote

Quella legata alla *dote* è solo una delle forme in cui si manifesta la violenza contro le donne nella sfera domestica. Tuttavia, considerata la sua specificità nel contesto indiano, dedichiamo a questo oggetto un'attenzione particolare.

Non è possibile rintracciare l'origine della pratica della *dote* nei testi sacri induisti, ma esistono antichi rituali, come il *kanyadana* e lo *streedhan*, a cui può essere ricollegata.

Il *kanyadana* (*kanya*=figlia e *dana*=dono) è parte essenziale dell'antico rito matrimoniale induista in cui il padre della sposa, nell'atto di donare la propria figlia allo sposo, offre volontariamente denaro. La dote (*dahej* oppure *hunda*, da "vaso", poiché la dote veniva offerta solitamente in un vaso) aveva carattere di ricompensa economica volontaria per il mantenimento della figlia per il resto della sua vita. Con lo *streedhan* (da *stree*=moglie e *dhana*=ricchezza), invece, la figlia stessa riceveva in dono dal padre gioielli, denaro o altri beni. Siccome la figlia non aveva diritto ad ereditare, lo *streedhan* era visto come un mezzo con cui la famiglia le assicurava comunque accesso a una forma di benessere. La dote appare quindi nel suo aspetto positivo di proprietà, l'unica consentita alla donna in una società che prevede per essa la totale dipendenza economica dall'uomo (Ancarani 2002).

Non si ha conoscenza di quando tale pratica sia iniziata in India, ma ciò che iniziò come un dono di terra in un'economia prettamente agricola è degenerato col tempo in regali d'oro, abiti, grosse quantità di denaro. Talvolta questi omaggi riducono in povertà una famiglia o la inducono a contrarre forti debiti.

In India "la dote è divenuta un pagamento terribile di costanti richieste che accompagnano e seguono il matrimonio di una figlia" (Oldenburg 2002). La richiesta di dote spesso non termina con il matrimonio, ma ci si aspetta che la famiglia continui ad offrire doni per tutto la durata del rapporto coniugale.

Per quanto riguarda invece la comunità musulmana, la caratteristica principale del matrimonio è che questo è considerato un contratto. Requisito essenziale dello stesso contratto di matrimonio è l'obbligo per l'uomo di pagare una somma, *mahr*, alla donna come corrispettivo del suo godimento.

Il *mahr* può non essere di tipo patrimoniale o essere puramente simbolico. Il *mahr* costituisce, infatti, un segno di apprezzamento e una garanzia per la donna. Esso appartiene esclusivamente a lei e se al momento dello scioglimento del matrimonio non le è stato ancora versato, deve esserle consegnato in modo da poterle permettere di ricostruirsi una vita (Schact 1995).

Nonostante la pratica della dote sia stata dichiarata illegale in India dall'1961, con il *Dowry Prohibition Act*, ha continuato ad essere molto diffusa. Gli abusi legati a tale usanza non cessano di crescere e la forma più grave in cui si manifestano consiste nel bruciare viva la sposa la cui dote non è più ritenuta sufficiente per le esigenze del marito e della famiglia di lui.

Molte delle vittime vengono cosparse di kerosene, infiammate e arse vive. Solitamente i familiari dichiarano essersi trattato di un incidente domestico ai fornelli. Quando però le prove dell'atto criminale sono troppo evidenti per essere ignorate, la 'storia' viene trasformata in suicidio ("la giovane moglie non riusciva a legare con la nuova famiglia e quindi ha preferito uccidersi").

Se questa è la forma di violenza più conosciuta, non è l'unica forma di abuso legata alla dote. Aborto selettivo, infanticidio femminile, suicidi indotti, maltrattamenti fisici e psicologici sono tutti riconosciuti a pieno titolo all'interno del gruppo delle violenze legate alla dote (De Somviele e Marchand 2003).

L'alta percentuale di morti legata alla dote ha origini recenti. Si è assistito a un drastico peggioramento negli anni '90 quando l'economia indiana si è aperta agli investimenti internazionali e il margine tra ricchi e poveri si è ingrandito e così anche l'incertezza economica di molte famiglie, comprese quelle benestanti (Wadhvani in Hitchcock 2001).

Veena Oldenburg (2002) nel suo libro sulle radici storiche della pratica della dote sostiene che con l'imporsi del capitalismo in India, quella che era una antica tradizione si è trasformata in un aspetto fondamentale di riconoscimento di status per qualsiasi famiglia, senza distinzione di religione.

Proprio la diffusione di tale pratica all'interno di tutti i gruppi religiosi, etnici, regionali è ciò che più induce al pessimismo sulla possibilità di sradicarla dalla società indiana.

Zenia Wadhvani commenta così la situazione:

“ In un momento in cui l'India sta godendo di vantaggi economici senza precedenti e può vantarsi della più rapida crescita della classe media in tutto il mondo, il paese sta anche sperimentando una drammatica crescita di morti per la dote. La tradizione indù è stata trasformata in un mezzo per sfuggire dalla realtà, aumentando il proprio benessere o acquisendo le comodità moderne che vengono quotidianamente pubblicizzate in televisione” (Wadhvani in Hitchcock 2001).

Kalpana Mehta, la portavoce di *Saheli*, un'organizzazione femminile con base a Delhi che da anni si batte per i diritti delle donne, fa notare:

“che la pratica dell’estorsione di dote sta crescendo anche all’interno di comunità che non avevano tale tradizione una o due decenni fa. I pagamenti in denaro di dote sono raddoppiati e sono divenuti una sorta di acconto mentre le richieste di beni durevoli continuano anche dopo il matrimonio. Famiglie dell’alta borghesia chiedono macchine e soldi, mentre quelle della piccola borghesia chiedono solitamente motociclette e televisori. Per potersi permettere tali beni le famiglie dovrebbero dar fondo ai proprio risparmi. La dote non è più un possesso della sposa, persino i suoi gioielli vengono utilizzati per sposare le cognate” (Sen 2001:184).

In India esiste un preciso mercato per mariti e mogli. I quotidiani sono pieni di annunci di donne in cerca di marito e di uomini che pubblicizzano le loro qualità e abilità sociali, usando solitamente la loro *casta* come biglietto da visita per la contrattazione.

Un buon matrimonio viene spesso visto dalla famiglia della sposa come mezzo per salire la scala sociale, ma questa ascesa ha un prezzo da pagare: la dote.

L’altra faccia di questa transazione è che le figlie sono inevitabilmente viste come un fardello indesiderato. Non era raro fino a qualche anno fa incontrare per le strade indiane cartelloni pubblicitari raffiguranti una donna indiana incinta attorniata da bambine con la seguente scritta: “*Pay Rupees 500 now or 50,000 in eighteen years*”. Un modo come un altro per sradicare il problema della dote dalla vita delle famiglie indiane: uccidere le bambine prima ancora di farle nascere.

Spesso i genitori sono a conoscenza dei maltrattamenti subiti dalle figlie dopo il matrimonio, ma, prigionieri di una cultura patriarcale e di convenzioni sociali profondamente radicate, sono incapaci di reagire¹³.

In questo sistema la donna conta poco e raramente l’uomo è oggetto di critica. Secondo Madhu Kishwar:

“Molte donne in India soffrono di violenza e muoiono perché molte di loro non hanno entrate economiche indipendenti e non hanno alcun posto dove andare se sono maltrattate dai mariti o familiari. La loro casa paterna non rappresenta un rifugio sicuro o una via di fuga perché spesso i loro genitori non le considerano più parte della

¹³151. “*Him to whom her father may give her, or her brother with the father’s permission, she shall obey as long as he lives, and when he is dead, she must not insult (his memory)*”.

154. “*Though destitute of virtue, or seeking pleasure (elsewhere), or devoid of good qualities, (yet) a husband must be constantly worshipped as a god by a faithful wife.*”, Bhuler, *The Laws of Manu V*, Chapter V, p.327.

famiglia dopo il matrimonio. E la nostra società non punisce genitori che rovinano le loro figlie condannandole ad una vita di costante dipendenza.”¹⁴

Vista la difficoltà ad ottenere supporto dalle proprie famiglie spesso le giovani spose preferiscono soffrire in silenzio e a volte scegliere il suicidio piuttosto che denunciare i propri mariti.

2.1 La legge indiana e la dote

Nel 1961 il parlamento indiano ha emanato il *Dowry Prohibition Act* (successivamente emendato nel 1984 e nel 1986) con l'intenzione di sradicare la pratica di “offrire e ricevere dote”.

Con lo stesso obiettivo dal 1986 un emendamento del Codice Penale alla sez. 304B prevede una definizione di “morte per la dote”:

“quando la morte di una donna è causata da scottature o da ferite corporali o quando si verifica in circostanze anomale nei sette anni che seguono il matrimonio e quando è provato che, poco prima della morte, la vittima è stata oggetto di atti crudeli o di molestie da parte del marito o della famiglia del marito, in relazione con una richiesta di dote”.

Una persona riconosciuta colpevole di aver commesso un omicidio per motivi di dote può essere punita con la reclusione per un periodo non inferiore a sette anni ma che può essere esteso all'ergastolo (Art. 304B Sez. 2, *Indian Penal Code, 1860*).

Inserendo poi l'articolo 113B nell'*Indian Evidence Act 1872*, il legislatore ha previsto che nei casi registrati dalla polizia come ‘morti per la dote’, la corte deve considerare l'accusato colpevole fino a che non se ne riesca a provare l'innocenza.

Sempre nello stesso anno il parlamento ha emendato anche il Codice di procedura penale alla Sez. 498A inserendo la ‘crudeltà perpetrata dal marito o dai suoi parenti’ tra quei reati per cui la polizia e la magistratura possono procedere con le indagini appena ne abbiano notizia senza bisogno di denuncia.

La definizione di crudeltà non è limitata solo al verificarsi di gravi ferite, atti che mettono in pericolo la vita, il corpo o la salute (sia mentale che fisica) della donna, ma include anche maltrattamenti psicologici, torture verbali e abusi verbali (Sez. (a) art.304B, *Indian Penal Code, 1860*).

¹⁴ Intervista a Madhu Kishwar, 13 agosto 2002 presso la sede del CDS, Delhi

Nel 1985, nel *Dowry Prohibition Act* viene previsto il divieto di regali donati “in connessione” al matrimonio e poi nel 1986 la definizione viene ulteriormente allargata vietando i regali offerti “in ogni tempo prima, in occasione o dopo il matrimonio”(Sez. 2 (b) *Dowry Prohibition Act, 1961*, emendato nel 1986).

Una persona colpevole di aver offerto o domandato dote è punibile con l’imprigionamento per un periodo non inferiore ai cinque anni e al pagamento di una multa (*Ibid:sez.3/1*).

La condanna per persone che richiedono la dote è poi resa più severa, prevedendo una pena compresa tra i sei mesi e i due anni e una multa (*Ibid:sez.4/1*).

Per sottolineare la gravità del crimine della domanda e offerta di dote, questo è anche stato inserito tra i reati per cui non è ammessa l’uscita di prigione su cauzione prima dell’emissione della sentenza (*Ibid: sez 8/1*).

Mai nessuna azione è stata intrapresa contro persone che avessero offerto dote, solo chi riceve la dote rischia di essere arrestato.

Il parlamento indiano ha voluto definire reato non solo la dote, ma anche i maltrattamenti ad essa associati. Emendando il codice di procedura penale ha voluto rendere obbligatorie le indagini nei casi di morte di donne entro i primi sette anni di matrimonio (*Indian Criminal Procedure Code: art. 304B*). Infine, oltre alle leggi penali, il legislatore ha voluto emendare la legge sulle prove creando la presunzione di morte per la dote in tutti i casi in cui è provato che la vittima ha subito maltrattamenti e crudeltà in relazione a richieste di dote prima della morte.

2.2 I fallimenti della legge

Nonostante i tentativi del parlamento indiano, le leggi emanate sono state incapaci di prevenire e sconfiggere le morti per dote. La percentuale del numero di questi reati è aumentata, ma il numero di condanne è rimasto esiguo.

Le ragioni principali del mancato funzionamento delle leggi indiane possono essere ricondotte a tre (*Spatz 1994:4*):

- Linguaggio vago: la definizione giuridica di dote non riesce a includere beni che possono essere estorti ai parenti della sposa per anni dopo il matrimonio.

Mancata applicazione delle leggi esistenti: nonostante il ministero degli interni abbia diramato istruzioni specifiche agli organi competenti su come investigare i casi di morte per dote, la polizia raramente segue questi promemoria e ancora troppo spesso considera tali crimini come ‘litigi familiari’ e li registra come ‘incidenti domestici’. Meno del 10% delle morti che sembrano legate in qualche modo a richieste di dote vengono indagate. Anche quando vengono

portate avanti, le indagini solitamente risultano incomplete. Gli interrogatori fatti dalla polizia alle donne vittime di tali violenze, che rappresentano una delle basi su cui decidere se continuare o meno le indagini, avvengono il più delle volte in presenza dei mariti. Ciò che una vittima dichiara sotto shock e sotto la minaccia dei parenti del marito, spesso cambia in interrogatori successivi (Sakshi 1999) La polizia non fa fotografie, non rileva impronte e spesso basa le proprie indagini sulle dichiarazioni rilasciate dal marito della vittima e dai parenti di lui. Un eventuale testimone subisce intimidazioni o si dimostra il più delle volte reticente ad essere coinvolto nelle indagini. Se la morte non può essere registrata come incidente, allora la polizia impiega mesi o anche anni a compilare il documento di incriminazione.

- Attitudine culturale nei confronti delle donne: fin dall'infanzia, a ogni donna indiana viene insegnato che sposterà l'uomo scelto dalla famiglia e che dovrà essere approvata dalla famiglia in cui verrà sposata. Una volta sposata, esclusa dalla famiglia d'origine, dovrà crearsi un posto nella nuova famiglia.¹⁵ Il prestigio di entrambe le famiglie si basa sulla permanenza della donna nella casa del marito.

2.3 Come combattere la dote?

Una legislazione rispettosa dei diritti umani delle donne rappresenterebbe un passo importante nella lotta al sistema della dote, ma anche se ciò avvenisse non sarebbe sufficiente. Anche una legge eccellente non riesce a svolgere il suo compito se la coscienza legale nel paese è sottosviluppata, sia riguardo alla comprensione della legge stessa, sia rispetto agli atteggiamenti.

Non si troveranno rimedi efficaci per le poche vittime sopravvissute alle violenze e per le loro famiglie, sino a che la polizia, i procuratori e i tribunali non faranno osservare le leggi che proibiscono la dote e quelle che puniscono i crimini ad essa legati.

Per questa ragione la lotta al sistema della dote costituisce un *trait d'union* tra molte Ong, pur esistendo una varietà di visioni differenziate su questo problema. Alcune organizzazioni infatti considerano gli abusi legati alla dote come un tipo di violenza a sè, mentre altre li fanno rientrare all'interno della categoria "violenze domestiche".

Madhu Kishwar è di quest'ultima opinione:

“L'espressione morte per dote semplifica eccessivamente il problema. Gli omicidi per dote sono per lo più crimini passionali radicati nelle lotte familiari per il potere, più che puri e semplici atti di avidità come invece implica l'espressione '*dowry death*'. Esistono

¹⁵ Alle giovani spose viene detto fin dall'infanzia che una volta lasciata la casa paterna potranno tornarci solo da morte. Barbara Crossette, *India Studying 'Accidental' Deaths of Hindu Wives*, "N.Y. Times", 15 gennaio, 1989.

migliaia di casi in cui il marito sostiene di aver picchiato o ucciso la moglie perché non aveva cucinato bene. Noi affrontiamo queste liti come scuse per giustificare la violenza, non cause. Allora, non è anche la dote una scusa per la violenza e non la causa? Il reato non è meno grave se la donna è picchiata o uccisa per motivi che non sono la dote. Allora, perché noi continuiamo a sminuire le altre forme di maltrattamento?”¹⁶

L’O.n.g. Sakshi vede le cose in una prospettiva ancora più ampia:

“ Non esistono morti per la dote. È solo un modo diverso di chiamare le violenze contro le donne. Esistono diverse forme di violenza, alcune avvengono in famiglia e le definiamo violenza domestica. Poi all’interno di questi abusi individuiamo quelli legati alla richiesta di dote. Ma le differenziazioni non finiscono qui. Il problema della violenza a causa della dote non si riduce ai maltrattamenti e omicidi dopo il matrimonio. Tutto ha inizio molto prima con le campagne a favore dell’infanticidio della bambine. Non ha senso voler distinguere tra la morte di una donna colpevole di avere una dote insufficiente, quella di una donna colpevole di aver cucinato male o lo stupro di una donna colpevole di appartenere ad una casta inferiore a quella del suo aggressore. La costante insistenza sulle morti per dote pone in secondo piano tutte le altre forme di violenza e questo è sbagliato. Ormai le violenze legate alla dote sono così popolari che voi in occidente pensate che siano le più gravi che esistono. Cosa dire allora di tutte quelle donne stuprate da poliziotti, mariti, conoscenti, le quali sono incapaci di sporgere denuncia perché si sentono abbandonate dalla società? È giusto lottare contro la dote in quanto pratica arbitraria e inopportuna, ma non bisogna permettere che questo metta in ombra tutte le altre violenze di cui le donne sono quotidianamente vittime”¹⁷.

Poonam Muttreja, coordinatore nazionale in India della MacArthur Foundation, è di parere diverso. Vista l’alta incidenza delle violenze legate alla dote ritiene importante si attribuisca loro un’attenzione particolare. La dote e tutte le problematiche ad essa relative hanno un’importanza tale che è necessario pensare progetti differenziati per sconfiggerla.

L’obiettivo rimane comune a tutte le organizzazioni: annullare la pratica della dote dalla società indiana.

Ma allora, come fare? Mala Sen nel suo ultimo libro sostiene che la dote è ormai un elemento intrinseco della società indiana e che al momento non si vedono alternative (Sen 2001:97).

¹⁶ Intervista a Madhu Kishwar, 13 agosto 2002 presso la sede del CDS, Delhi.

¹⁷ Intervista a Geeta, 5 agosto 2002 presso la sede di Sakshi, Delhi.

Molte organizzazioni femminili indiane la pensano però diversamente. L'organizzazione femminile *All India Democratic's Association (AIDWA)*, a conclusione di un gruppo di lavoro nel settembre 2002, ha proposto di riprendere le proteste di massa, proprio come negli anni ottanta (Rajalakshmi 2002). Bisogna riuscire a convincere la gente che la dote è un elemento negativo di per sé, che bisogna fermarlo prima che mieta nuove vittime, che è necessario rendere operative le leggi esistenti.

La strada indicata dall'AIDWA può rappresentare un ottimo inizio per una nuova fase di discussioni pubbliche sul problema della dote e per il risveglio dell'opinione pubblica. Ora bisogna vedere quali gruppi politici se la sentiranno di abbracciare questa causa. I partiti che decideranno di appoggiare la campagna si attireranno molti più nemici che sostenitori. C'è davvero qualcuno in India disposto a pagare così tanto in termini di approvazione politica solo per appoggiare quella che è una delle parti più deboli della società?

Questa possibilità appare remota, alla luce delle dichiarazioni rilasciate da alcuni politici indiani. Nel gennaio del 2003, infatti, il Primo Ministro del Gujarat, Narendra Modi, membro del Bharatiya Janata Party (BJP)¹⁸, invitato a una riunione dei contadini per risolvere il problema della siccità, ha proposto ai presenti di fornire come dote delle proprie figlie una pompa per l'irrigazione (www.aidwa.org).

Promuovendo l'offerta di dote Mr. Modi ha violato palesemente la legge, tanto più facendo affermazioni così forti in uno stato quale è il Gujarat in cui la percentuale di nascite di sesso femminile sta diminuendo drasticamente (*Ibid.*). Come rappresentante dello stato era compito di Modi promuovere le garanzie costituzionali di uguaglianza tra i sessi, qualsiasi fosse il suo parere su tale argomento.

L'o.n.g.Sakshi ritiene che bisogna essere ottimisti e che sia importante dare impulso ad altri progetti per sconfiggere la dote parallelamente alla campagna promossa dall'AIDWA.

- Programmi economici:

- obbligatorietà dell'istruzione femminile;
- creazione di fondi con bassi tassi di interesse sui prestiti a giovani per pagare gli studi;
- creazione di un fondo per la terza età che assicuri finanziamenti a persone anziane al fine di eliminare la dipendenza dai figli.

- Gruppi di supporto nazionali:

- organizzare gruppi di studio per studenti di entrambi i sessi e neo laureati:
 - per promuovere il rifiuto di matrimoni dove sia previsto il pagamento di dote;

¹⁸ BJP: Baranatyha Janata Party, Partito Popolare Indiano. Partito di destra che dopo aver ottenuto la maggioranza relativa nelle elezioni del 1998 è stato partito di governo dal 1999 al 2004.

- per dare supporto alle loro lotte contro la pressione dei genitori per la richiesta /accettazione/ offerta di dote;
- organizzare gruppi di auto-aiuto per genitori:
 - che si oppongono al sistema della dote e
 - di donne che sono state ‘vittime di dote’.
- Ricerche e comunicazione di massa:
 - promuovere la ricerca per identificare e diagnosticare i problemi di dote in India;
 - incentivare gruppi di discussione.
- Rifugi alternativi.

La strada da percorrere per sconfiggere definitivamente la violenza domestica in tutte le forme è ancora lunga. Con il contributo diretto della popolazione e di strutture quali le O.n.g. e del movimento femminista indiano, questo cammino può però ricevere un’accelerazione decisiva.

Parte III

Il movimento femminile indiano contemporaneo

“We not only want a piece of pie,
We also want to choose the flavour,
And know how to make it ourselves.” Ela Bhatt¹⁹

Non esiste in India un movimento femminile ma esistono, piuttosto, diversi movimenti. Di seguito verranno presentate diverse campagne e proteste portate avanti da gruppi di donne per il riconoscimento dei propri diritti. Alcune volte si parlerà de “il movimento” come somma di tutte le proteste. Tutte, a loro modo, partecipano al processo di cambiamento nel modo di pensare e vedere la condizione femminile: la consapevolezza dei problemi delle donne e i diritti loro spettanti.

3.1 La nascita del movimento femminile nell’India indipendente

La nascita del movimento femminista contemporaneo viene solitamente fatto risalire agli anni settanta del XX sec., anni in cui le donne erano particolarmente attive in proteste contro lo stato indiano. Tra questi nuovi gruppi i più interessanti furono senz’altro *Shahada* (testimony) in Maharashtra, *SEWA* (Self Employment Women Association) in Gujarat e *POW* (Progressive Organization of Women) in Andhra Pradesh.

Shahada nacque come movimento di lavoratrici agricole contro le oppressioni perpetrate dai proprietari terrieri contro le popolazioni tribali. Presto il gruppo iniziò ad occuparsi degli stupri subiti dalle donne da parte dei proprietari terrieri, dei datori di lavoro, della polizia, e delle violenze legate al consumo di alcolici. Il movimento *Shahada* passò rapidamente dalla protesta contro la vendita e il consumo di alcolici ad un attacco contro chiunque osasse picchiare le proprie mogli. Da una protesta indiretta contro la violenza in famiglia ad una diretta, rendendo pubbliche questioni da sempre considerate problemi privati.

¹⁹ Fondatrice del movimento SEWA (Self Employment Women Association)

“La nostra protesta non era contro l’alcool in sé, ma contro le percosse sulle mogli che erano un inevitabile risultato dell’assunzione dei liquori” (Savara e Ghotoskar in Kishwar e Vanita 1984:144).

Mentre in Maharashtra *Shahada* esprimeva sentimenti anti-patriarcali, in Gujarat si assistette alla nascita del primo sindacato di donne, l’Associazione delle donne lavoratrici (*SEWA*), legato al *Textile Labour Association* (TLA) fondato da Gandhi.

Formata nel 1972 per merito di Ela Bhatt, la SEWA rappresentava donne lavoratrici di molteplici settori dell’economia ma con comunanza di esperienze di bassi salari e pessime condizioni di lavoro. Obiettivo della SEWA era il miglioramento delle condizioni di lavoro attraverso la formazione, aiuti tecnici e contrattazioni collettive, nonché quello di “introdurre i membri ai valori dell’onestà, della dignità e della semplicità degli obiettivi della vita riflettendo i valori gandhiani cui si rifacevano i leader del TLA (Textile Labour Association, fondata da Gandhi) e di SEWA”.(Jain 1980:14)

In Andhra Pradesh nel 1974 si formò a Hyderabad il primo gruppo femminista indiano contemporaneo, il *Progressive Organization of Women* (POW). Il POW poneva l’accento sull’esistenza dell’oppressione sessuale e sulla necessità di mobilitare le donne contro questa situazione di stallo. Il POW tentò un’analisi complessiva della situazione attraverso la redazione di un vero e proprio Manifesto che si proponeva di fornire le indicazioni sul femminismo a venire, creando una connessione tra femminismo e l’idea di uguaglianza:

“Il concetto di donna indiana come partner ugualitario rispetto all’uomo e come partecipante attiva in tutti i passi della vita, non è mai stato distrutto così chiaramente come oggi. Abbiamo da un lato la nostra Costituzione che dichiara pii luoghi comuni sull’uguaglianza delle donne e alcune donne disperse qui e là come leader, e dall’altro abbiamo le terribili condizioni della maggioranza delle donne indiane (...). La cultura feudale prevede la reclusione delle donne nelle case e severe restrizioni per quanto riguarda una partecipazione attiva alla vita pubblica (...). L’aggressiva supremazia maschile ha portato alla pratica malata del maltrattamento femminile ed ad un passo oltre...lo stupro” (Omvedt 1980: Appendix II, trad. mia).

La causa abbracciata dal movimento puntava al raggiungimento dell’uguaglianza tra uomini e donne come dichiarato nella Costituzione indiana (Kumar 1998:104).

Il 1975 vide un improvviso sviluppo di movimenti femministi e la celebrazione per la prima volta in India dell’8 marzo come giorno internazionale della donna. Le cause dell’esplosione di proteste sono riconducibili per lo più a due fattori: da un lato la dichiarazione del 1975 come anno

internazionale della donna da parte delle Nazioni Unite, dall'altro, il crescente interesse verso i problemi delle donne avviatosi negli anni precedenti.

Proprio nel 1975 si costituì il *Mahila Samta Sainik Dal*, MSSD, gruppo formato da donne appartenenti ai *dalit* (intoccabili). Il nuovo movimento vedeva nella religione il più forte agente d'oppressione contro le donne *dalit* e il sistema delle *caste* come principale fonte d'ineguaglianza.

Sia il POW che il MSSD sottolineavano nel loro Manifesto l'oppressione sessuale delle donne come nessun gruppo aveva mai fatto prima. Da un lato il POW sosteneva che tutte le forme di dominazione maschile derivano dalla dipendenza economica e che gli stereotipi sessuali non si basano su diversità biologiche ma sono conseguenza della divisione del lavoro. Dall'altro il MSSD sosteneva invece che è il desiderio sessuale degli uomini ad aver sottomesso le donne e che tale oppressione è dovuta alle capacità riproduttive femminili.

Nel giugno del 1975 il primo ministro fece ricorso ai poteri straordinari previsti dalla Costituzione e fece proclamare lo "stato di emergenza". La nuova situazione politica frenò lo sviluppo dei movimenti femministi, migliaia di attiviste vennero arrestate e molte di coloro che rimasero in libertà iniziarono a lottare per il riconoscimento e il rispetto dei diritti civili.

3.2 Il movimento contro la dote

“E poi, non è forse il destino di ogni donna, quello di lasciare il noto per l'ignoto? È successo a mia madre e a sua madre prima di lei. Le donne sposate appartengono al marito, alla famiglia di lui” (Bannerjee Divakaruni 1995:19).

Sorto nel 1975 ad opera del POW, il movimento contro la dote venne immediatamente messo a tacere dall'imposizione dell'Emergenza da parte dell'allora primo ministro Indira Gandhi.

Nel 1979 il movimento ricevette nuovo impulso attraverso campagne organizzate da *Stree Mukti Sanghatana* che attirarono l'attenzione pubblica sulle violenze legate alla dote. I nuovi metodi di protesta costruivano un contatto diretto con le masse (con spettacoli di strada, incontri pubblici, manifestazioni) e non solo una protesta contro le istituzioni.

Nel 1980 il governo indiano decise di modificare parte del corpo legislativo dello stato venendo incontro ad alcune richieste del movimento (cfr. *Dowry Prohibition Act*, art.489A e 304 B del Codice Penale, art. 113-A Legge sulle Prove, sez. 174 del Codice di Procedura Penale).

Negli ultimi mesi del 2003 sono riprese in India manifestazioni e iniziative di massa contro il fenomeno della dote. Nonostante la legislazione vigente, infatti, questa pratica continua ad essere messa in atto e a comportare un'alta percentuale di violenze nei confronti delle donne.

3.3 Le proteste contro lo stupro

Le proteste contro lo stupro iniziarono a pochi mesi dal movimento contro la dote e acquistarono forza nel 1978 a seguito dello stupro di una donna musulmana e dell'uccisione del marito di questa da parte della polizia²⁰. Per tutto il 1979 si assiste in tutto il paese al diffondersi di manifestazioni contro la violenza sessuale.

Un nuovo caso noto alla cronaca come il '*Mathura rape case*'²¹ nel 1980 portò poi al coordinamento di tutti i gruppi di protesta del paese.

La campagna rappresentò il primo tentativo di azione unitaria dei movimenti femminili indiani e portò alla luce il problema dello stupro rendendo molta gente consapevole della gravità di tale crimine in India. In terzo luogo, le proteste portarono alla modifica della legislazione vigente con l'aggiunta dello stupro commesso da poliziotti alle già esistenti categorie di crimine sessuale.

Oggi una delle maggiori questioni discusse è la stessa definizione di stupro. Secondo la legislazione indiana può infatti determinarsi uno stupro solo nel caso di un rapporto sessuale intercorso tra un uomo e una donna che comporti la penetrazione della vagina da parte del pene (Sez. 375 Codice Penale).

Nel 1993 è stata presentata una bozza di legge che vorrebbe includere altri atti oltre lo stupro nella categoria di violenza sessuale. Questo progetto vorrebbe vietare l'uso della storia personale delle vittime come prova contro di loro e inserire lo stupro coniugale tra i crimini punibili per legge. Tale proposta di legge è ancora al vaglio del parlamento.

3.4 Le proteste contro la sati

Nel 1829 il governo coloniale inglese rese illegale la pratica dell'autoimmolazione della vedova sulla pira funeraria del marito ma, nonostante ciò, hanno continuato a registrarsi in India casi di *sati*.

²⁰ Rameezabee e il marito di ritorno dal cinema furono fermati dalla polizia e la donna arrestata per prostituzione, per essere poi picchiata e stuprata dagli stessi poliziotti. Quando il marito protestò fu anche lui picchiato a tal punto da essere ucciso.

²¹ Una lettera scritta da quattro legali alla Corte Suprema portò all'attenzione dell'opinione pubblica un caso di stupro avvenuto nel 1972. Mathura, un'adolescente di un villaggio, fu violentata da due agenti del distretto di polizia. Venne in seguito accusata di essere donna di facili costumi e di essersi coricata volontariamente con i suoi stupratori. La Corte Suprema avallò questa versione.

Nel settembre del 1987, in coincidenza con un caso di *sati* avvenuto in un villaggio del Rajasthan, iniziò una contestazione piuttosto violenta in tutto il paese²².

A distanza di poche settimane dall'accaduto iniziarono ad apparire sempre più articoli di polemica contro le proteste delle femministe indiane, accusate di essere agenti di modernità che tentavano di imporre una visione della società egoista e dominata dal mercato in un paese che ha sempre considerato le donne soggetti "nobili e spirituali" rispettose dei voleri patriarcali della società.

Anche se le femministe avevano già dovuto affrontare attacchi simili in passato, questo fu sicuramente uno dei più gravi, perché sembrava offrire una legittimazione a un'ideologia secondo la quale il miglior atto che una donna possa compiere è quello di morire con il proprio marito. La cosa più frustrante risultò il constatare che le sostenitrici della *sati* (Rani Sati) si appropriavano di un linguaggio da sempre utilizzato per difendere i diritti delle donne. Le femministe si sentirono umiliate vedendo come le loro stesse parole venissero ora rivolte contro tutto ciò per cui lottavano da anni.

Questa situazione permise ai sostenitori della *sati* di definirsi rappresentati dei veri desideri delle donne Hindu e di sentirsi in diritto di accusare le femministe di non essere 'vere' donne indiane.

Il principio della tradizione opposta alla modernità fu usato per isolare i movimenti femministi.

In seguito al clamore suscitato dal 'caso Kanwar', lo Stato decise di introdurre una nuova legge, *The Commission of Sati Prevention Act 1987*, ma senza ascoltare le indicazioni dei gruppi femministi.

Il movimento per i diritti delle donne capì che campagne brevi e specifiche erano necessarie per sollevare questioni vitali per le donne, ma il loro effetto rimaneva solo quello di sollevare il problema. Le radici del femminismo erano ormai comunque diffuse in tutto il Paese e si iniziò a lavorare per trovare metodi di azioni più efficaci.

3.5 Prospettive per il XXI sec.

La coscienza femminista è viva in India. Oggi il movimento delle donne è ricco e vibrante e si è ormai sviluppato in tutto il paese. Il femminismo si è evoluto lentamente ma in maniera costante e, alcune volte, si è sostenuto esserci in India tanti femminismi quante culture (Jain 2000:239).

²² Roop Kanwar era sposata da poco quando il marito morì. Quando, dopo la sua morte, venne deciso che Roop sarebbe diventata una *sati*, l'evento venne annunciato in anticipo (perché una *sati* è sempre uno spettacolo pubblico). La sua famiglia di origine non fu però avvertita. Alcuni vicini di casa affermarono di averla vista scappare e rifugiarsi in un capanno poco prima dell'evento e di aver poi visto qualcuno drogarla. Infine, vestita con gli abiti del matrimonio, venne posta sulla pira funeraria cui un suo cognato, minorenne, diede fuoco.

Secondo Devaki Jain la teoria femminista, a differenza della pratica ormai diffusa in tutto il Paese, in India non può ancora essere considerata un corpo unico di conoscenze. Il tentativo di creare una teoria si basa soprattutto sulla volontà di trovare una base per la solidarietà, solidarietà femminista, un movimento femminile compatto, una politica comune. La teoria tende però ad evidenziare le differenze mentre le campagne più attive tendono a unire, anche se a livello più instabile (Jain 2000).

Guardando al movimento femminile contemporaneo, non si può fare a meno di rimanere sorpresi da quanto sia riuscito a diffondersi e arricchirsi. Oggi appare forse come l'unico movimento che riesce a comprendere e unire questioni come lavoro, salario, ambiente, ecologia, diritti civili, sesso, violenza, rappresentanza, caste, classi, diritti dei consumatori, salute, religione, rapporti tra comunità, singoli e società.

Le questioni del momento e i problemi non ancora risolti non possono oscurare o negare le vittorie del passato.

Secondo Devaki Jain (2000), il XXI sec. offre l'opportunità di ottenere dei cambiamenti significativi ma richiede anche maggior solidarietà e azioni politiche collettive più efficaci.

Differenza, pluralismo, identità molteplici sembrano essere le parole chiave di questo nuovo millennio. I gruppi femministi si associano in supporto ai diritti, alla celebrazione della diversità e dell'autodeterminazione, nella misura in cui questi aspetti si armonizzano con le loro aspirazioni culturali di democrazia, uguaglianza e non discriminazione.

La conferenza di Pechino del 1995 ha mostrato che è possibile provare un senso di unità tra donne con un background molto simile.

In India il problema dell'integrazione di diverse realtà femminili viene a confrontarsi ogni giorno con l'altissima povertà e con le terribili violenze perpetrate contro le donne. Proprio in questo contesto risulta sempre più necessario per le donne indiane costruire un'identità unitaria all'interno di identità multiple attorno alla consapevolezza dell'essere 'donne'.

Devaki Jain conclude la sua analisi sul movimento femminista indiano e sulle scommesse del XXI sec. intravedendo nell'unione e nell'unità delle donne il più grande elemento di cambiamento. La studiosa sostiene però che questa coesione rappresenta un grande 'se'. Secondo lei è infatti necessario innanzitutto che l'autocoscienza femminista e delle 'donne' inizino ad essere considerate come base per la costruzione di un'identità comune.

L'autrice conclude la sua analisi con una grande speranza per il futuro: "Dalla nascita del movimento femminile sino ad ora si è assistito ad un risveglio generale: la 'rivoluzione silenziosa' è in corso" (Jain 2000:241).

Parte IV

Tre Ong e le donne

Presento qui una sintesi delle attività e dei progetti di tre o.n.g.²³ operanti a Nuova Delhi e che ho conosciuto durante il periodo trascorso in India per condurre la ricerca oggetto della mia tesi. I dati sono stati raccolti sulla base di materiale informativo e di interviste condotte direttamente alle responsabili o a operatrici delle tre organizzazioni.

SAKSHI

Obiettivi: lotta alla violenza contro le donne

Raggio di azione: India

Programmi: istruzione e training, attività di ricerca, consultorio

Copertura finanziaria: Ford Foundation, Delhi Commission for Women

Comunicazione: pubblicazioni e video in inglese e traduzione nelle lingue regionali, pieghevo

KATHA

Obiettivi: diffusione istruzione e sviluppo nella colonia di Govindpuri

Raggio di azione: comunità di Govindpuri, direttamente: 1300 bambini, 50 donne

Programmi: istruzione, microcredito

Copertura finanziaria: Ford Foundation, Delhi Commission For Women

Comunicazione: sito internet (www.katha.org), pieghevoli, fotocopie informative

²³ La definizione ufficiale di organizzazione non governativa (Ong) è contenuta nella risoluzione 1996/31 del Consiglio Economico e Sociale dell'Onu: "...è considerata come una organizzazione non governativa una organizzazione che non è stata creata da una entità pubblica o da un accordo intergovernativo, anche se essa accetta membri designati dalle autorità pubbliche, ma a condizione che la presenza di tali membri non nuoccia alla sua libertà di espressione."

SWAASTHYA

Obiettivi: educazione e sviluppo adolescenti comunità povere

Raggio di azione: colonia di Tigrì

Programmi: Field Programme, Mahila Panchayat

Copertura finanziaria: MacArthur Foundation, Ford Foundation, Rockefeller Foundation

Comunicazione: pieghevoli in inglese

4.1 Sakshi²⁴

Sakshi significa *testimoni*. Costituitasi nel 1992 come centro di intervento contro le violenze dopo lunghe e profonde riflessioni sul silenzio che circondava la violenza sessuale.

Lo sforzo principale di Sakshi è quello di cercare di rafforzare il senso di autostima nelle donne che cercano aiuto, nonché di lavorare con diverse organizzazioni e istituzioni per incoraggiare cambiamenti sociali.

Sakshi fonda la propria azione a partire da alcune considerazioni relative alla società indiana che, mentre persiste nell'attribuire maggior valore alla castità femminile che al senso di sicurezza e di libertà, nega alle donne ogni espressione di protesta e, nel caso in cui si ribellino, le lascia sole.

Sakshi ritiene importante sfatare alcuni miti presenti nella cultura indiana legati alla violenza contro le donne, per poter giungere alla promozione del loro ruolo.

Sakshi vuole conoscere, testimoniare e scambiare esperienze nonché documentare tutte le forme di violenza contro le donne.

Lo sforzo maggiore è stato rivolto alla prevenzione della violenza.

Le principali attività di Sakshi, oltre quella di consultorio, sono l'educazione sessuale nelle scuole e l'organizzazione di corsi di aggiornamento per professionisti nel campo dell'istruzione, della giustizia e della politica. Fino ad ora è riuscita a raggiungere con le sue iniziative studenti, avvocati, giudici, polizia, altre Ong e singole donne.

²⁴ Quanto sotto riportato è il frutto del materiale raccolto attraverso l'esame della documentazione scritta disponibile sul Sakshi, integrato e arricchito dalle informazioni acquisite durante un incontro avvenuto nella sede di Sakshi nell'agosto 2002.

I progetti

Sakshi si presenta come centro di intervento contro le violenze e come consultorio ma i progetti intrapresi sono più ampi. Le iniziative portate avanti nel 2002 erano:

- *Project Samarth*: consulenza psicologica, consulenza legale, accompagnamento delle utenti attraverso un cammino di crescita della consapevolezza della violenza.
 - o *Aqeelah Alam Sexual Health Project*: progetto che si propone di lavorare sul silenzio che circonda le violenze.
 - o *Project Disha*: dal 1997 Sakshi si è impegnata a monitorare la messa in opera delle direttive della Corte Suprema dell'India per la condanna delle molestie sessuali sul luogo di lavoro.
- *Project Equality*: creazione di un Forum asiatico sull'educazione giuridica e sull'uguaglianza, di cui Sakshi è il coordinatore naturale.

Servizi offerti

Sakshi offre i seguenti servizi:

- *Formazione*: metodologie di trasmissione di una cultura di parità per sconfiggere la violenza attraverso interventi efficaci e applicazione della legge.
- *Ricerca*: promozione di ricerche sulla violazione dei diritti umani delle donne. Studio di metodologie di raccolta di informazioni e di azione sulle diverse forme di violenza. Analisi dei legami tra violenza, salute e sessualità femminile.
- *Consulenza*: servizi di assistenza per donne vittime di violenza .
- *Programmi speciali*: gruppi di lavoro con cadenza annuale per donne che lavorano nell'ambito della violenza. Quest'iniziativa ha aiutato a sviluppare e sperimentare nuove concezioni e idee di violenza che possono essere utilizzate dalle donne nei loro ambiti di lavoro per reagire agli abusi.
- *Documenti e pubblicazioni*: serie di pubblicazioni e documentari su diversi aspetti relativi ai maltrattamenti. È prevista inoltre la circolazione di queste opere in tutto il paese, con la traduzione di pubblicazioni e documentari, quando possibile, nelle diverse lingue regionali.

4.2 Katha

Katha significa *storia*. Nata nel 1988 per opera di Geeta Dharmarajan, Katha è un'organizzazione *non profit* attiva nel campo dell'educazione e della promozione dei rapporti culturali.

Nell'ambito della promozione culturale dell'area in cui è situata, Katha incentiva anche la promozione e lo sviluppo di attività economiche che permettano un'autonomia finanziaria alle donne.

Quando Katha fu fondata si capì che i bambini non venivano mandati a scuola perché lavorando aiutavano il sostentamento della famiglia. La promozione di programmi di microcredito per donne ha quindi voluto far sì che, grazie agli introiti delle donne, i bambini fossero finalmente liberi di andare a scuola.

Nonostante Katha sia nata con l'obiettivo principale di promuovere e diffondere l'istruzione, ci concentreremo solamente sul progetto che coinvolge le donne della comunità.

Khazana Cooperative

Khazana Cooperative è un programma che ha come obiettivo quello di fornire redditi, cultura, acqua, crescita di consapevolezza e forza delle donne di Govindpuri. Al suo avvio si sperava che i guadagni, arrivando direttamente nelle mani delle donne, potessero portare una miglior nutrizione dei loro figli. Oggi si ha la certezza che sia stato proprio *Khazana Cooperative* a contribuire all'aumento di iscrizioni presso la scuola di Katha.

Questa attività è indipendente dalla struttura scolastica e si concentra sullo sviluppo di attività economiche amministrare da donne. Prima dell'inizio della nascita della Cooperativa, il guadagno mensile delle famiglie della comunità era di 600-800 rupie, ora si è riusciti a passare a un introito medio mensile di 2.500 rupie.

Le attività intraprese sino ad ora sono :

- catering: pranzi presso uffici e ordini speciali,
- panetteria: dolci, torte, paste sfoglie, pasticcini;
- confezionamento: sottoaceti e passati di zucca solo per commercio all'interno della comunità;
- cucito e ricamo: per il mercato locale, nazionale e internazionale.

I guadagni sono gestiti completamente dalle donne. Il supporto offerto dalla Ong è diminuito gradualmente con la crescita di indipendenza delle lavoratrici e del loro orgoglio di imprenditrici padrone della *Khazana Women's Cooperative*.

4.3 Swaasthya

Swaasthya significa benessere. Il progetto Swaasthya iniziò nel 1994 con una borsa di studio accordata a Geeta Sodhi dalla McArthur Foundation. Scopo del lavoro era sviluppare un progetto in grado di affrontare questioni di educazione sessuale e sanitaria soprattutto con le donne all'interno di uno slum urbano di Delhi.

Swaasthya lavora non solo per il benessere delle donne, ma per la promozione della loro emancipazione sociale, dei loro diritti e per l'incentivazione della nascita di gruppi di osservazione sulla violenza domestica.

La comunità ha giocato un ruolo fondamentale nella crescita di Swaasthya. Da un ruolo passivo caratteristico degli inizi del progetto, la popolazione è passata ben presto a uno più dinamico, favorendo così il miglioramento dei progetti stessi (sul totale degli impiegati nel progetto nella comunità di Tigri il 95% proviene dalla comunità stessa).

Oggi Swaasthya è gestita dal governo e dalla comunità, ma si sta impegnando per raggiungere l'autonomia finanziaria.

Swaasthya e le donne del Mahila Panchayat

Accanto ad altri programmi per la salute della popolazione, Swaasthya si è impegnata fin dalla sua nascita alla creazione di spazi sicuri per le donne che possano proteggerle in ogni fase della loro vita.

Secondo Swaasthya l'emancipazione sociale delle donne può aiutarle a far valere i loro diritti e a ridurre le barriere sociali per la cura della salute.

Swaasthya ha iniziato il progetto di miglioramento della condizione sociale delle donne nei primi anni della sua fondazione. La strategia scelta è stata quella di formare in ogni comunità gruppi di donne che si assicurassero spazi sicuri. Mahila Jagriti Samiti (MJS) è stato il primo a formarsi. Il gruppo si incontrava una volta al mese e, con il tempo, ha fissato una propria agenda secondo cui, oltre a discussioni su questioni riguardanti la salute, venivano trattati argomenti quali alcolismo, consapevolezza dei propri diritti di cittadine, diritti delle donne, violenza domestica ecc.

Il gruppo istituzionalizzò così i suoi incontri e venne stabilita una tassa associativa di 2 rupie. Venne anche prevista la necessità di una consulenza legale, con la presenza di un avvocato, una volta al mese, in grado di consigliare le donne.

Swaasthya ha ricevuto poi un ulteriore stimolo quando la *Delhi Commission for Women* (DCW) ha deciso di appoggiare il progetto di sviluppo sociale portato avanti da tutti i gruppi di donne, trasformandoli in *Mahila Panchayats* sul modello di Sangathan.

Lo scopo della nuova collaborazione tra l'Ong e la DCW è quello di aumentare nelle donne la consapevolezza dei propri diritti, istituire unità di risoluzione delle controversie (che dopo il riconoscimento ufficiale vengono chiamate *Mahila Panchayats*) e costruire case di accoglienza sotto la supervisione della comunità, per contrastare la violenza domestica.

Durante questi anni di attività dei *Panchayat* si è assistito a un cambiamento nella percezione della violenza domestica da parte delle vittime. Ora le donne sono divenute meno tolleranti anche solo degli abusi verbali che prima ignoravano, perché rappresentavano la forma più lieve di maltrattamento a cui erano sottoposte.

Il *Mahila Panchayat* rimane un sistema di riconciliazione collocato nella comunità, che cerca di risolvere le controversie fuori dalle aule di tribunale. Esso, tuttavia, ha comunque istituito dei legami con la polizia e con altre agenzie, quali ad esempio il *Lawyers Collective*, per quei casi che cadono fuori dalla sua competenza e capacità di riconciliazione.

Dopo gli anni di apprendistato, ora i membri della comunità sono pronti ad assumersi la responsabilità della gestione dei *Panchayat*. Questo significa predisporre incontri e gestire i casi in modo indipendente.

Il ruolo di Swaasthya vorrebbe diventare quello di fornire risorse umane con competenze specifiche (avvocati, psicologi...) quando e se richiesti dal *Panchayat*.

Il *Mahila Panchayat* vorrebbe cercare di inserire nei suoi piani di azione oltre alla violenza domestica anche altri temi sociali quali la dote, l'aborto selettivo femminile, l'età legale per il matrimonio, l'istruzione, ecc...

All'interno della comunità, l'incentivazione del lavoro del *Panchayat* permetterà alle donne di vivere senza discriminazioni e libere dalla paura della violenza, offrendo loro spazi sicuri e supporto per prendersi cura dei propri bisogni in quanto persone e non più come cittadine di seconda categoria.

Conclusioni

“Another world is not only possibile, she is on her way.

On a quite day I can hear her breathing”.

Aroundhati Roy, 2003

I pregiudizi sull'India importati in occidente dalle teorie orientalistiche sono stati alimentati dalla diffusione dei testi epici indiani che hanno enfatizzato il ruolo della donna come moglie e madre devota sempre pronta al sacrificio.

Le donne indiane hanno rifiutato in modo sempre più deciso la loro assimilazione a “cittadine di secondo piano” e si sono organizzate per difendere e promuovere i propri diritti. Dalla voglia di riscatto sociale i movimenti femminili hanno iniziato le loro attività e le loro lotte, raggiungendo grandi risultati che mostrano come il movimento delle donne/femminista in India si sia sviluppato non meno che in Europa o negli Stati Uniti.

Nello studio qui proposto si è cercato di evidenziare come la lotta femminile, già a partire dall'indipendenza dello stato indiano, sia riuscita a unire donne appartenenti a tutte le classi, caste e religioni allo scopo di vedere riconosciuti i diritti dichiarati nelle leggi indiane.

Le campagne femminili hanno dovuto affrontare nel tempo un'opposizione molto agguerrita e, a volte, anche una strumentalizzazione politica. Questi ostacoli non hanno però impedito alle donne di proseguire con le loro proteste e le pressioni esercitate con le contestazioni hanno portato, in molte occasioni, all'approvazione di leggi contro le diverse forme di violenza perpetrate contro le donne in ambito pubblico e privato.

Si è passati da una legislazione generica ad una più dettagliata, che adotta anche misure di discriminazione positiva in favore delle donne, per neutralizzare gli svantaggi da loro vissuti (come per esempio l'istituzione di stazioni di polizia gestite solo da donne o, comunque *gender sensitive*). Troppo spesso però tali norme si sono dimostrate limitate e, ancora più spesso, inattuate.

Tuttavia, accanto a questa normativa progressista non si trova un atteggiamento altrettanto favorevole nei confronti delle donne da parte del corpo giudiziario e delle forze dell'ordine in generale.

Anche in ambito privato, nonostante leggi che vogliono essere sempre più rigorose, un alto numero di donne continua a soffrire umiliazioni e violenze, molte delle quali si risolvono con la loro morte. La famiglia continua ad essere vista come un'icona della società indiana, che deve essere protetta da ogni tentativo di disgregazione e di critica. Per questa ragione, le donne che agiscono per vie legali contro familiari violenti vengono viste con riprovazione.

Ancora troppo spesso la violenza domestica è considerata una questione familiare, che deve essere sopportata dalla donna o comunque risolta privatamente tra i coniugi.

Le donne si vedono così negato il diritto di esercitare il proprio ruolo di cittadine con pari diritti dei cittadini, in uno stato che si dichiara democratico.

Essendo l'India governata da un doppio sistema di leggi, un codice penale uniforme e leggi civili specifiche in base alla comunità religiosa di appartenenza, i legislatori hanno scelto di delegare al Codice Penale la regolamentazione della violenza contro le donne.

Questa scelta spinge molte donne ad abbandonare i procedimenti penali nei confronti dei coniugi violenti [perché? Spiegare... vedi prima] e optare per cause di divorzio, al fine di ottenere per lo meno il mantenimento.

Un uso scorretto delle leggi ha visto aumentare in maniera esponenziale le denunce per violenze correlate a richieste di dote. Madhu Kishwar parla in particolare di casi in cui la Sez.498A viene usata come strumento di ricatto o di vendetta (2000:22). Attraverso questa legge è possibile infatti far arrestare chiunque la moglie indichi come violento e far ricondurre tali violenze a richieste di dote. Si utilizza questa norma per estorcere denaro alla famiglia del marito, oppure per ingrossare la somma dello *stridhan*²⁵, oppure ancora per poter negoziare migliori condizioni di trattamento nella nuova famiglia.

Per molti anni la polizia si è addirittura rifiutata di accettare denunce di violenza domestica se non vi era un esplicito riferimento alla dote, creando la falsa idea che tutte violenze compiute in ambito familiare in India fossero legate alla dote.

Nel 1994 è stata presentata al parlamento indiano una proposta di legge civile sulla violenza domestica che, richiamando un linguaggio e una struttura propria dei diritti umani universali, a differenza della normativa attuale, cercava di comprendere sotto la nozione di violenza domestica una gamma più ampia di reati e di maltrattamenti, cancellando qualsiasi riferimento alla dote, già ampiamente regolamentata nel *Dowry Prohibition Act* del 1961.

Il ministro per lo Sviluppo delle risorse umane del governo, guidato dal partito della destra indù, ha però introdotto in Parlamento una bozza di legge sulla violenza domestica molto distante dalle indicazioni della commissione. La definizione stessa di violenza domestica è molto vaga e debole e

²⁵ *Streedhan*: ricchezza della moglie, doni ricevuti da una ragazza in occasione del matrimonio da parte del padre.

lascia ampia discrezionalità ai giudici. Un passo indietro nella tutela dei diritti fondamentali delle donne, quali quello di vivere una vita libera dalla paura.

L'incapacità di riconoscere i diritti umani delle donne è fortemente presente anche in relazione alla pratica della dote. In caso di abusi familiari legati a motivi di dote si assiste spesso alla condanna e all'isolamento delle donne da parte della famiglia di origine, incapace di sopportare la 'vergogna' di avere una figlia che abbandona il marito. Per le donne costrette a rimanere con i mariti, quelli che inizialmente erano maltrattamenti si trasformano in violenze e divengono, nei casi più tragici, omicidi. Il più delle volte le mogli vengono cosparse di kerosene e poi bruciate vive in modo da poter denunciare l'accaduto, in modo più o meno credibile, come incidente domestico o suicidio.

Le donne che sopravvivono a tali violenze si trovano spesso sole, ma la forte presenza di organizzazioni che lavorano in loro difesa permette alle vittime di abusi di ricevere un'assistenza ed un aiuto concreto. Queste organizzazioni, con anni di campagne e di battaglie, hanno ottenuto una grande vittoria riuscendo a persuadere la società della gravità della situazione familiare in cui molte donne si trovano a vivere.

Il ruolo ricoperto dalle Ong per contrastare la violenza contro le donne diviene ogni giorno più importante e con esso la necessità di una stretta collaborazione tra queste organizzazioni e lo stato.

Le vittime di abusi familiari preferiscono, infatti, non rivolgersi allo stato per vedersi riconosciuti i propri diritti, ma agire attraverso organismi di supporto e di conciliazione sorti per mano di organizzazioni di donne. Hanno dunque assunto una grande importanza i *Mahila Panchayat*, gruppi di donne costituiti a livello di comunità per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e delle donne in particolare.

Le reazioni alla violenza domestica, in tutte le sue forme si sono rafforzate con la crescita graduale del potere di questi organismi di conciliazione e delle organizzazioni femminili. I *Panchayat* attraverso le loro attività si propongono di rendere chiaro che è molto più importante ristabilire i diritti delle donne che non punire semplicemente i colpevoli delle violenze.

Le Ong non sono ancora così forti da poter agire da sole per sconfiggere la violenza contro le donne, è ancora necessaria una collaborazione con lo stato e fondamentale risulta il coinvolgimento della popolazione locale nei progetti intrapresi. Proprio nelle tre Ong con base a Delhi di cui si è qui sintetizzato l'operato, Sakshi, Katha e Swaasthya, si nota questo aspetto.

Il coinvolgimento diretto dell'utenza nell'organizzazione stessa dei servizi e la fiducia nelle capacità organizzative ed economiche delle donne rappresentano l'arma più diretta per sconfiggere le discriminazioni e le violenze contro le donne.

La presenza sempre più diffusa di Ong su tutto il territorio indiano è uno degli elementi di forza per la promozione dei diritti delle donne e la loro emancipazione rappresenta sicuramente la scommessa per il futuro dell'India.

Alla luce di questo lavoro, si può asserire che l'aspetto su cui le organizzazioni femminili in India lavorano con maggior impegno è la creazione di spazi di protezione e di promozione per le vittime di violenza, in attesa che lo stato adegui la propria legislazione in difesa e a garanzia dei diritti delle donne, mentre continuano le campagne di denuncia e protesta ingaggiate dai movimenti femminili già a partire dagli anni immediatamente successivi all'indipendenza.

L'importanza di introdurre le questioni di genere nella società venne asserita come strategia globale per promuovere l'uguaglianza di genere nella Piattaforma per l'Azione adottata alla Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne tenutasi a Pechino nel 1995.

Nella prefazione alla Piattaforma viene asserito che "il progresso è stato ingiusto, le ineguaglianze tra uomini e donne persistono, e altri ostacoli rimangono. L'*empowerment* delle donne e la loro completa partecipazione sulla base dell'uguaglianza in tutte le sfere della società sono aspetti fondamentali per il raggiungimento della parità, dello sviluppo e della pace"²⁶.

La conferenza sottolineò la necessità di assicurare l'uguaglianza di genere come un obiettivo primario in tutte le aree di sviluppo della società.

I diversi approcci allo sviluppo riconoscono la violenza contro le donne come una barriera alla completa partecipazione delle donne alle attività economiche. La violenza e anche la minaccia di violenza è un fattore cruciale che inibisce la partecipazione delle donne ed è, oltretutto, un impedimento centrale per la realizzazione delle loro piene potenzialità (ICRW 1999)

Dalla Conferenza di Vienna del 1993 è stata stabilita l'importanza dell'inserimento della prospettiva di genere nei programmi di sviluppo, con una sottolineatura di come l'essere maschio o femmina in situazioni specifiche contribuisce a evidenziare vulnerabilità e a definire competenze.

L'inserimento della prospettiva di genere nei programmi di sviluppo non significa solamente aggiungere una 'componente femminile' in un'attività già esistente. Va ben oltre l'aumento della partecipazione femminile, ma significa valorizzare l'esperienza, la conoscenza e l'interesse delle donne e degli uomini per sostenere il programma di sviluppo.

Quindi, l'obiettivo dell'uguaglianza di genere significa la trasformazione di strutture e istituzioni sociali ineguali in strutture eque per donne e per uomini.

L'*empowerment* femminile necessita di percorsi specifici in ogni contesto. Dove le donne sono state reclusi e non sono state parte attiva nel mercato del lavoro, l'*empowerment* economico significa la

²⁶ Preface to the *Platform for Action adopted by the Fourth World Conference on Women*, Beijing 1995 (trad. mia).

sconfitta di norme patriarcali e l'entrata nel mercato di donne con poche competenze. Dove le donne, invece, sono state già parte attiva nel mercato del lavoro ma con poche opportunità economiche, l'empowerment significa la rinegoziazione delle condizioni presenti e la costruzione di occasioni alternative.

Siccome la violenza contro le donne è presente anche in connessione con l'*empowerment* femminile è importante lavorare ad uno sviluppo che non possa essere identificato come 'la violenza dello sviluppo'. Offrire nuove opportunità alle donne in diverse sfere della società e considerarle con un ruolo attivo nel processo di sviluppo, non deve essere più visto come un aspetto peculiare del nuovo trend economico. L'indipendenza economica delle donne non sempre è caratterizzata da una riduzione della violenza nei loro confronti. Troppo spesso la possibilità per le donne di ottenere facilmente prestiti per l'avvio di attività economiche viene sfruttato dai mariti che le costringono a richiedere i fondi. Una volta ricevuti i soldi i mariti se ne appropriano e lasciano le donne incapaci di pagare gli interessi e di restituire il prestito. È necessario trovare metodi che fermino questa tendenza.

Le donne come esseri umani hanno gli stessi diritti degli uomini a partecipare attivamente al loro futuro e lo stanno dimostrando con le molte vittorie nelle loro lotte quotidiane.

Le organizzazioni che promuovono empowerment femminile e sviluppo devono rafforzare metodologie di lavoro rivolte al livello economico e sociale per favorire l'accettazione di nuove attrici attive nel campo economico.

L'India si sta decisamente muovendo in questa direzione.

"Another world is not only possible, she is on her way. On a quiet day I can hear her breathing"(Roy 2003).

Bibliografia

- A.A.V.V., 1991. *Cultura e Società in India*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli Editore
- Agnes, F. 1999. *Law and Gender inequality*. Delhi: Oxford University Press
- Ammu, J. 2002. *Intimate Enemy*. The Hindu, 4 agosto
- Ancarani, L. 2002. *Il Prezzo della Sposa*. www.stringer.it
- Banerjee Divakaruni, C. 1995. *Matrimonio Combinato*. Torino: Einaudi
- Basu, A. 1995. *The Challenge of Local Feminism*. Westview Press, U.S.A.
- Bayly, S. 1999. *Caste, Society and Politics in India*. Cambridge: Cambridge University Press
- Borsa, G. e Pastrocchio, G. (a cura di) 1996. *Asia Major: integrazione regionale e ascesa internazionale*, Bologna: Il Mulino
- Borsa, G. e Bronio-Bocchieri, P (a cura di) 1996. *Asia Major: un mondo che cambia*. Bologna: Il Mulino
- Borsa, G. (a cura di) 1998. *Asia Major: L'Asia tra recessione economica e minaccia nucleare*. Bologna: Il Mulino
- 2000. *Asia Major: crescita economica tensioni politiche in Asia all'alba del nuovo millennio*. Bologna: Il Mulino
- Coordination Unit for the World Conference on Women 1995. *Indian NGOs Report on CEDAW*. New York
- Das, V. 1976. 'Indian Women: Work, Power and Status' in Nanda, B.R. (Ed). *Indian Women*. New Delhi: Vikas Publishing House
- David, R. 1980. *I grandi sistemi giuridici contemporanei*. Padova: Cedam
- Davis, M. 1987. *Third World- Second Sex*. London: Zed Books
- De Somviele, I. e Marchand, S. 2003. *A review on the 5th International Conference on Dowry, Brideburning and Son-Preference in India*, Delhi: India International Centre, 27-30 January www.gurgaoharyana.com/dowry.htm.
- Desai, N. e Maithreyi, K. 1987. *Women and Society in India*. New Delhi: Ajanta Publications
- Desai, N. e Vibhuti, P. 1990. *Indian Women: Challenge in the International Decade 1985-1995*. New Delhi: Ramdas G. Bhatkal Ed.

- Devendra e Kiran, 1986. *Status and Position of Women in India: with Special Reference to Women in Contemporary India*. Delhi: Shakti
- Forbes, G. 1996. *Women in Modern India*. Cambridge: Cambridge University Press
- Gupta A.R., 1982. *Women in Hindu Society*. New Delhi:Jyotsna Prakashan
- Hearn, Fawett, 1996. *Violence and Gender Violation: Theories and Interventions*. London:SAGE
- Hérédia de, Sophie 2002. *L'India delle Donne*. www.letteraturaalfemminile.it
- Hitchcock, A. 2001. *Rising Number of Dowry Deaths in India*. www.wsws.org
- ICRW, 1999. *Domestic Violence in India 1: a Summary Report of Three Studies*. Washington: ICRW
- , 2002. *Men, Masculinity and Domestic Violence in India*. Washington: ICRW
- Jain, D. 1975. *Indian Women*. New Delhi: Publication Division, Ministry of Information and Broadcasting, Government of India
- , 1980. *The Self-Employed Women's Association, Ahmenabad*, How 3, n°2,
- , 2000. *The Vocabulary of Women's Politics*. New Delhi:Friedrich Ebert Stiftung
- Kapadia, K. (ed) 2002. *The violence of development. The politics of identity, gender and social inequalities in India*. New Delhi:Kali for Women
- Katyal, A. 2002. *Bill on Domestic Violence tabled in LS*. Times news network, 8 marzo
- Kishwar M. e Vanita, R. 1984. *In Search of Answer:Indian Women's Voices from Manushi*. London: Zed Books
- Kishwar, M. 2000. *Laws Against Domestic Violence: Underused or Abused?*. Manushi, 120, sett-ott.
- Koss, M.P. e Goodman (et altri) 1994. *No Safe Haven*. Washington: American Psychological Association
- Kumar, R. 1998. *The History of Doing*. New Delhi: Kali for women
- Kumari, J. 1987. *Feminism and Nationalism in the third world*. London: Zed Books
- Liddle, J. e Rama, J. 1986. *Daughters of Independence: Gender, Caste and Classes in India*. New Delhi: Kali for Women
- Mani, 1975. *The Laws of Manu, V*. Delhi: Motilal Banarsidass
- Menon-Sen e Kumar, 2001. *Women in India: How Free? How Equal?*. Report commissioned by the Office of the United Nations Resident Coordinator in India
- Moghadam, V. M. 1994. *Identity Politics and Women*. Oxford: Westview Press
- Momsen, J. 1993 *Different Place, Different Voices: Gender Development in Africa, Asia and Latin America*, Routledge

- Oldenburg, V. 2002. *Dowry Murders in India: A Preliminary Examination of the Historical Evidence*. Oxford: Oxford University Press
- Omvedt, G. 1980. *We Will Smash This Prison*. London: Zed Press
- Pianta, 2001. *Globalizzazione dal basso*. Roma: Manifestolibri
- Pickup, F. e Williams, S. e Sweetman, C. 2001. *Ending Violence against women. A challenge for Development and Humanitarian Work*. Oxford: Oxfam Publication
- Piretti Santangelo, L. 1991. *Sati. Una tragedia indiana*. Bologna: Editrice Clueb
- Rajagopalachari, 2001. *Mahabharata*. Mumbai: Bharatiya Vidya Bhavan
- Rajalakshmi, T.K. 2002. *Taking on dowry*, Frontline 23, Novembre 2002.
- Ray, R. 1999. *Fields of Protest-Women's Movements in India*. Minneapolis: University of Minnesota Press
- Roy, A. 2001. *Il dio delle piccole cose*. Milano: TEA
- Roy, A. 2003. *Confronting Empires*. Discorso fatto al World Social Forum, Porto Alegre, Brazil, 28th January
- Sakshi, 1998. *Gender and Judges, a Judicial Point of view*. New Delhi: Sakshi
- , 1999 (a). *Gender Judges and equality*. New Delhi: Sakshi
- , 1999 (b). *An Alternative Report on The Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women (CEDAW)*. New Delhi: Sakshi
- , 2000. *Kshitij: The Horizon*. New Delhi: Sakshi
- Promoting women's rights as human rights*, Economic and social commission for Asia and Pacific, New Delhi, 1999
- Schact, J. 1995. *Introduzione al diritto musulmano*. Torino: Ed. Giovanni Agnelli
- Sen, M. 2001. *Death by Fire: Sati, Dowry Death and Female Infanticide in Modern India*. London: Weidenfeld and Nicolson
- Sen, M. 1995. *Regina dei Banditi*. Milano: Rizzoli
- Sharma, K. 2002. *Placating the Battered*. The Hindu, 24 marzo
- Smart, 1983. *Feminism and the Power of Law*. London: Routledge
- Spatz, M. 1994. 'A "Lesser" Crime: a Comparative Study of Legal Defenses for Men who Kill Their Wives', cit. in Carlson-Whitley, A. K. *Dowry Death: a violation of the right to life under article VI of the International Covenant on Civil and Political Right*. Seattle: University of Seattle Review
- Srinivas, M. N. 1978. *The Changing Position of Indian Women*. Bombay: Oxford University Press
- Tinker, I. 1990. *Persistent Inequalities. Women and World Development*. Oxford: Oxford University Press

- Torri, M. 2000. *Storia dell'India*. Bari: Ed. Laterza
- U.N. Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, 1999. *Promoting Women's Rights as Human Rights*. New York: U.N.
- Weiss, T. G. e Gordenker, L. (a cura di), 1996. *NGOs, the UN, and Global Governance*. London: Lyenne Rienner Publisher
- Whelan, 1998. *Counselling to End Violence Against Women: a Subversive Model*. New Delhi: New Sage
- Wignagaji, P. 1990. *Women, Poverty and Resources*. London: Sage Publication

Riviste, periodici, quotidiani

- Aggiornamenti Sociali, 2 aprile 2002
- Frontline, Luglio 1999, novembre 2002
- Hindustan Times, 4 agosto 2002
- Le Monde Diplomatique, maggio 2001
- Manushi, n. 87, 96, 99,120, 124
- New York Time, 15 gennaio 1989
- The Hindu, 23 marzo 2002, 4 agosto 2002, 1 settembre 2002

Normativa indiana e internazionale

- CEDAW and Recommendation n.19
- Dichiarazione di Vienna 1993
- Domestic Violence (Prevention) Bill
- Dowry Prohibition Act
- Family Courts Act
- Indian Constitution
- Indian Penal Code

Siti internet (consultati nel periodo settembre 2002-maggio 2003):

<http://indiatogether.org/women/violence/domvolbill.htm>

<http://members.tripod.com/Akshar/dowry.htm>

www.aidwa.org

www.census.gov/ipc/prod/wid-9803.pdf

www.flonnet.com

www.gurgaoharyana.com/dowry.htm

www.katha.org

www.kepa.fi

www.letteraturaalfemminile.it

www.stringer.it

www.valkilno1.com/bareacts/dowryprohibitionact/appendix.htm

www.wsws.org

Ringraziamenti

Questa tesi ha rappresentato un momento decisivo della mia vita, soprattutto per le scelte che ho compiuto dopo averla scritta. Per questa ragione sento la necessità di ringraziare alcune persone che sono state e ancora sono fondamentali in questo mio cammino.

Ringrazio le donne indiane incontrate nell'agosto 2002 per l'entusiasmo e la forza che mi hanno trasmesso. Senza il Prof. Torri non avrei mai potuto sviluppare una tale passione per questo meraviglioso paese che è l'India. Un grazie particolare alla mia famiglia che sento sempre vicina nonostante la distanza geografica che ora ci separa. Un breve messaggio a Stefania, amica di una vita: «welcome into the counter world, go on 'wo-o-ndering why'». Un grazie speciale va a tutte quelle persone che condividono le loro vite con me in Delhi e che mi fanno sentire a casa. Thanks to Simran for his important and patient presence at my side during the last revisions of this work. Last but not least, grazie a Franca per i suoi insegnamenti, la sua amicizia e per la fiducia che ripone in me.